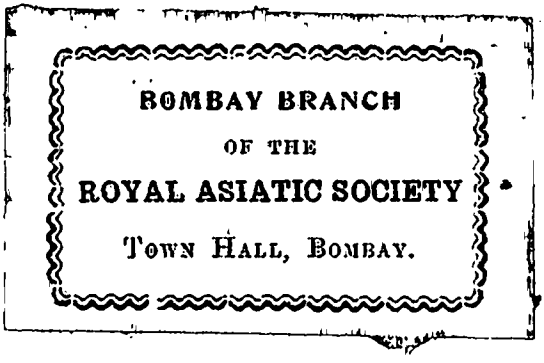
00100686

Gioel
Ita851.1
Don/Ali
100686



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015

RÉPERTOIRE
DU
THÉÂTRE FRANÇOIS,
OU
RECUEIL
DES TRAGÉDIES ET COMÉDIES
RESTÉES AU THÉATRE DEPUIS ROTROU,

POUR FAIRE SUITE AUX ÉDITIONS IN-OCTAVO
DE CORNEILLE, MOLIERE, RACINE, REGNARD, CRÉBILLON,
ET AU THÉATRE DE VOLTAIRE;

AVEC DES NOTICES SUR CHAQUE AUTEUR,
ET L'EXAMEN DE CHAQUE PIECE.

PAR M. PETITOT.

100279
100279

TOME SEPTIEME.

VOL VII
0087

A PARIS,

DE L'IMPRIMERIE DE P. DIDOT L'AÎNÉ:

CHEZ PERLET, LIBRAIRE, RUE DE TOURNON, N° 1133.

M. DCCCIV.

G01
9tu 851 1
100686

Qui puote esser tormento, ma non morte.

Dante Purg.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Sollevate gli animi vostri, cortesi amici dalle bolge infernali. Il poeta vi trasporta a men cruda regione. Strane cose egli vide nel suo Purgatorio. Ma ricordatevi, che il suo poema è il racconto d'una visione, e che ha nome commedia. *Chi può contrastare ad un uomo grande ciò che crea la sua immaginazione? Chi può dar legge ad un estro, che vuol confrontare nell' idee dell' immenso i costumi del suo secolo? Chi può reggere all' urto d'una fantasia ingegnosa, che cerca termini da esprimersi, e non li trova? Quest' è Dante. Il miscuglio di sacro e profano è pur biasimevole. Ma chi non ravvisa nel maneggio sì assurdo di cose un non so che in Dante di dignitoso, che voi cercate invano in Camoens, in Milton, e nel Sanazzaro* de partu Virginis? *Questa è la superiorità*

che ha Dante su tutti gli altri poeti anche non italiani. Il ridicolo che ci presenta è secondo il titolo dato al poema; l'oscuro in che cade è secondo la lingua sì informe ne' suoi principj; l'irregolarità della condotta è secondo l'idea da lui propostasi di visione. Ma il patetico, il sublime, l'energico di questo capo d'opera di poesia conferma il giudizio di ben quattro secoli, che immortalarono Dante malgrado i suoi non leggieri difetti. Io non voglio che impariate la teologia in lui come Anton Maria Salvini, nè che vi cerchiate a sposa una zitella per nome Beatrice in memoria della sua diva; molto meno che in grazia sua divenghiate ghibellini di setta e di cuore. Questo sarebbe uno svianiento di ragione assai più che poetico. Mi basta che dal poema di Dante apprendiate il grande; che lo ammiriate anche in ciò, in ch' egli or non è più da imitare. Egli nel secolo decimottavo penserebbe ugualmente che nel decimoquarto; ma verseggerebbe alla foggia nostra. E dovrem noi dire che la perfezion della lingua italiana abbia snervato ne' nostri poeti lo stile? Io lascio a voi, cortesi amici, il pronunziare una proposizione, di cui temerei la verità. E mi vi raccomando.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Per correr miglior' acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopéa alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le piche misere sentiro
Lo' colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
De l' aer puro infino al primo giro,

A gli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ched i' usci' fuor de l' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto;

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo a l'altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei movendo quell' oneste piume.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite a le mie grotte?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio:

Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel per li cui preghi
De la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi,

Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui compare, e non c' era altra via
Che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balía.

Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti,
De l'alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara.
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai: che non ti fu por lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato là giù degni.

Marzia piacque tanto a gli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.

Or elle di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.

Ma sè donna del ciel ti muove e regge,
Come tu dì': non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richeggo.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Che non si converria l'occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Là giù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè a le percosse non seconda,

Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.

Così sparì, ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi;
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.

L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna a la smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano,

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io che fui accorto di su' arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO SECONDO.

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto;

E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, de la bella Aurora
Per troppa etate diveniam rance.

Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

Ed ecco qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:

Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia:

Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni parte ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,

Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.

Vedi che sdegna di argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:

Ma chinai 'l giuso: e quei sen' venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sedièro:

In exitu Israel de Egitto
Cantàvan tutt' insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:

Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen' gío, come venne, veloce.

La turba che rimane lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose; voi credete
Forse che siamo sperti d'esto locd:
Ma noi sem peregrin come voi siete:

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà ginoco.

L' anime che si fur di me accorte
Per lo spirar ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:

Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

I' vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosso me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi: così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Diss'io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che era a la marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto

A quella foce ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con sua persona
Venendo qui è affannata tanto.

Amor, che ne la mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavám tutti fissi e attenti
A le sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Questi senza mostrar l'usato orgoglio:

Se cose appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:

Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa
Com'uom che va, nè sa dove riesca;

Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;

I' mi ristrinsi a la fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?

Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi a la figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

I' mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:

E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole e aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che tenendo 'l viso basso
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.

Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarría con mano,

Quando si strinser tutti a' duri massi
De l'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar chi va dubbiando stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,

Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandrìa fortunata allotta,
Pudica in faccia, e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me a la grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:

Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:

Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi de le man facendo insegna.

E un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.

Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:

Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,

crédule jusqu'à la niaiserie; ce qui n'étoit pas son défaut. Cet homme qui veut que les méchans l'estiment parcequ'il ne croit pas au mal, jette, dans tout le cours de son plaidoyer, des cris féroces contre ceux qui ne sont pas de son avis; ce qui seroit une nouvelle preuve que la philosophie, très tolérante pour les vices, pour les crimes même, ne garde toute sa colere que contre les opinions qui contrarient ses progrès. Nous prendrons encore de cet ouvrage une maxime curieuse après une révolution: «La voix du philosophe, qui contrarie celle du peuple, est la « voix de la raison; la voix du souverain, qui « contrarie celle du peuple, est la voix de la folie»: d'où il faut conclure que les philosophes seuls ont raison toujours et contre tous. C'est bien ici l'occasion de rappeler une phrase de notre auteur qu'il seroit difficile de mieux placer: «J'ai « dit assez d'absurdités dans ma vie pour m'y connoître, et j'aurois bien perdu le seul fruit que « j'en pouvois tirer si cette maxime ne m'en paroissoit pas une bien conditionnée.»

Les Opinions des anciens Philosophes forment trois volumes dans l'édition des Oeuvres de Di-

derot, et font regretter qu'en effet il n'ait jamais eu le talent d'un livre; car c'étoit un beau sujet à traiter, même après Fénélon qui fit un Abrégé de la vie des anciens Philosophes pour l'éducation du duc de Bourgogne. Quoique cet ouvrage ne soit pas complet, pour l'ordre, la clarté, l'indépendance de tout esprit de système, il fait honneur à la mémoire de l'archevêque de Cambrai, et l'on regrette qu'il ne l'ait pas achevé dans ses momens de loisir. L'ouvrage de Diderot est informe: chaque article séparé pouvoit convenir à un dictionnaire; tous les articles réunis ne produisent que confusion; l'histoire des jésuites se trouve placée avant Platon, et les opinions particulieres de l'auteur percent sans cesse à travers celles des philosophes qu'il prétend faire connoître: leur doctrine n'est pas toujours exposée avec assez de clarté; le choix des maximes citées est mieux fait. Mais, nous le répétons, l'histoire des Opinions des anciens Philosophes est un ouvrage qui manque encore à la littérature françoise: il exigeroit de si grandes connoissances unies à tant d'impartialité que peut-être manquera-t-il encore long-tems.

Nous ne parlerons pas des Romans et des Contes de Diderot : ses Romans sont assez licencieux pour que toute femme qui se respecte ne puisse avouer qu'elle les a lus. On ne peut que plaindre les écrivains qui consentent d'avance à se priver du suffrage des femmes qui ont de la pudeur, puisqu'elles sont les véritables juges de tout ce qui demande de la grace et de l'imagination: les romans de Diderot, étrangers à ces deux qualités, ne sont que des dialogues philosophiques, semés de portraits et d'anecdotes, et toujours alongés par les digressions les plus bizarres. Dans Jacques le Fataliste il s'amuse à refaire la charmante comédie du Bourru bienfaisant, de Goldoni; en général il aimoit beaucoup à retoucher les ouvrages qui avoient un grand succès. C'est ainsi qu'il voulut ajouter à l'Éloge des Femmes par M. Thomas, qu'il assure aimer et respecter, et que dès la premiere page il appelle un hermaphrodite qui n'a ni le nerf de l'homme, ni la mollesse de la femme. Jamais Diderot ne s'est montré plus dépourvu de goût que dans cet ouvrage; il dit: « Quand on écrit des « femmes il faut tremper sa plume dans l'arc-

« en-ciel, et jeter sur la ligne la poussiere des « ailes du papillon ». Ce pathos ne lui paroissant pas suffisant, il ajoute aussitôt : « Comme le petit « chien du pélerin, à chaque fois qu'on secoue « la patte, il faut qu'il en tombe des perles, et il « n'en tombe pas de celles de M. Thomas »; ce qui signifie qu'il ne tombe pas de perles des perles de M. Thomas ou des pattes de M. Thomas. Tout l'ouvrage est écrit du même style; et pour qu'on ne croie pas que nous choisissons, nous allons citer la phrase qui fait suite aux perles : « Il ne suffit pas de parler des femmes et d'en « bien parler; M. Thomas, faites que j'en voie; « *suspendez-les* sous mes yeux comme autant de « thermometres des moindres vicissitudes des « mœurs et des usages ». *Suspendez-les* est inconcevable dans un homme qui, demandant qu'on lui présentât les femmes en image, étoit libre de les grouper à sa fantaisie. En parlant de leur éducation, il dit : « La seule chose qu'on « leur ait apprise c'est à bien porter la feuille « de figuier qu'elles ont reçue de leur premiere « aïeule; tout ce qu'on leur a dit et répété dix- « huit à dix-neuf ans de suite se réduit à ceci :

« Ma fille, prenez garde à votre feuille de figuier; « votre feuille de figuier va bien; votre feuille de « figuier va mal ». Quel style! et quelle inconvenance de voir l'origine de la coquetterie, qu'on reproche aux femmes dans un mouvement de honte, de douleur, et de repentir! Les Contes de Diderot ressemblent à ses Romans; le fond, toujours le même, roule sur une de ces situations rares où l'homme se trouve entre sa conscience et les lois, entre deux devoirs également pressans; et alors l'auteur profite de cette circonstance extraordinaire pour attaquer la morale nécessaire dans tous les momens. Ce charlatanisme philosophique a eu long-tems un grand succès. Les hommes de bon sens n'oublieront jamais que J. J. Rousseau, après avoir composé Émile, voulut mettre son éleve en action, et que pour le faire agir il fut obligé de l'envoyer en esclavage à Maroc. En bonne conscience l'éducation des Européens a-t-elle pour but de leur apprendre ce qu'ils doivent faire s'ils deviennent esclaves des barbares? de même, quand on moralise, faut-il renverser tous les principes consacrés par l'expérience des siecles pour préparer les esprits à

se décider dans ces situations extraordinaires où tous les cent ans il ne se trouve pas un homme par million d'hommes?

Trois volumes sur la peinture, dans lesquels Diderot rend compte des ouvrages exposés au salon des années 1765 et 1767, offrent des traits d'esprit, des erreurs de goût, des contes licencieux, de honteuses anecdotes, de l'emphase, et toujours les digressions les plus étranges. Les peintres et les sculpteurs ont depuis long-tems apprécié les réflexions du philosophe sur un art dont tout le monde peut parler, mais dont les principes n'ont pu être fixés que par de grands artistes, seuls véritables législateurs dans cette partie. Jamais Léonard de Vinci n'auroit écrit: « On est naïvement héros, naïvement scélérat, « naïvement dévot, naïvement beau, naïvement « orateur, naïvement philosophe; sans naïveté « point de vraie beauté: on est un arbre, une « fleur, une plante, un animal naïvement: je di- « rois presque que de l'eau est naïvement de l'eau, « sans quoi elle visera à l'acier poli ou au crystal. « La naïveté est une grande ressemblance de l'i- « mitation avec la chose; c'est de l'eau prise dans

« le ruisseau et jetée sur la toile ». On ne pouvoit terminer un plus parfait galimatias par une idée plus fausse; de l'eau prise dans le ruisseau et jetée sur la toile ne seroit pas de la naïveté, elle couleroit de haut en bas, ne s'enfonceroit point, et produiroit un effet absolument contraire à celui que tout peintre se propose de rendre. Qui croiroit que Diderot s'adresse ici à un tableau? « Laissez-« moi la pleureuse, je lui parlerai, je la conso-« lerai, je baiserai ses mains, j'essuierai ses lar-« mes, et quand je l'aurai quittée, je méditerai « quelques vers *bien doux* sur la perte de son « oiseau ». Est-il possible de croire à la naïveté d'un pareil enthousiasme qui n'iroit à rien moins qu'à gâter le tableau de Creuse, en essuyant les larmes qui en font le premier mérite? Voilà pourtant ce que beaucoup de personnes appellent de l'imagination. Pour des vers bien doux, nous ignorons si Diderot étoit capable d'en faire : son éditeur ne nous a conservé qu'un dithyrambe dans lequel on trouve les entrailles du prêtre servant de cordon pour étrangler les rois; ce qui n'annonce pas de grandes dispositions à la douceur. Les faiseurs de Recueils littéraires s'éton-

gent que Diderot ne se soit pas distingué dans la poésie : ils le déclarent né poëte, parcequ'ils ne peuvent s'empêcher de le trouver toujours exalté ; ils oublient qu'il n'y a pas un seul grand poëte qui ne fut éminemment raisonnable : en effet combien ne faut-il pas être maître de sa pensée pour la présenter sans cesse sous les formes les plus harmonieuses, sans lui rien faire perdre de sa force, de sa clarté, et de sa chaleur ?

Enfin nous voilà quittes envers nos lecteurs du compte que nous leur devions des divers ouvrages de Diderot. Nous avons réservé pour la fin de cette Notice ce qui regarde son théâtre, cet objet étant plus particulièrement de notre ressort.

Avec deux drames, dont l'un, le Fils naturel, ne vaut absolument rien et n'eut qu'un succès passager, dont l'autre, le Pere de famille, a bien le mérite que comporte ce genre, il seroit difficile qu'un auteur dramatique fît beaucoup de bruit : cependant Diderot parvint à occuper assez longtems le public de ses pieces, et plus encore de sa poétique, qu'il donnoit pour nouvelle, que bien des personnes prirent pour telle, et qui n'est qu'une justification des vieilles pieces de

Hardi, des fautes de Shakespear, et de la confusion qui regne dans le théâtre allemand. Ce mélange de tous les tons, qu'on a appelé comédie sérieuse, tragédie bourgeoise, comédie larmoyante, drame honnête; ce mélange qui n'annonce que l'impuissance, et qui a produit tant de poétiques qu'on ne peut accorder entre elles, sera toujours repoussé par les littérateurs dignes de ce nom. Diderot employa beaucoup d'esprit pour faire valoir le seul genre auquel il se sentoit propre: il partit d'un principe faux, usage généralement adopté par ceux qui veulent propager un mauvais système. Après avoir exposé ses idées, il ajoute: « C'est alors qu'on trembleroit « d'aller au spectacle, et qu'on ne pourroit s'en « empêcher; c'est alors qu'au lieu de ces petites « émotions passageres, de ces froids applaudisse- « mens, de ces larmes rares dont le poëte se con- « tenté, il renverseroit les esprits, il porteroit « dans les ames le trouble et l'épouvante ». Et voilà positivement le genre de spectacle qui sera toujours méprisé par les honnêtes gens, qui ne sera toléré en France que dans les courts intervalles de désordre et de satiété, et qui en effet

ne triomphe jamais que momentanément, parce-qu'il use bien vîte les sensations qu'il provoque. On ne veut point trembler d'aller au théâtre, personne ne consent que son esprit soit renversé, le spectacle offrant un plaisir dont on ne jouit qu'avec un esprit libre ; les émotions doivent être passageres, les larmes rares, autrement on n'éprouveroit que de la fatigue : il faut sur-tout que la réflexion justifie l'illusion à laquelle on a bien voulu se livrer, et c'est ce qui n'arrive pas quand l'auteur renverse les esprits et porte dans les ames le trouble et l'épouvante ; on se reproche les larmes qu'on a versées, on se dépite d'avoir été trop ému pour des fictions ; et la raison, reprenant son empire, juge l'ouvrage sans pitié pour se venger de s'être laissé surprendre. Que l'on cite beaucoup de drames qui après avoir fait courir tout Paris n'aient pas fait rire tout Paris, nous rétractons notre jugement, et nous cessons de lire Corneille, Moliere, Racine, Crébillon, Regnard, Voltaire, pour méditer les dramaturges. L'erreur premiere de Diderot fut de poser en principe l'excès repoussé par tous les maîtres de la scene ; et comme tout

excès en littérature conduit à une fausse exaltation en morale, le Fils naturel, premier drame de notre auteur, n'offrit que des caractères hors de nature : une jeune fille qui aime, et qui consent à épouser celui qu'elle n'aime pas sur les instances de celui qu'elle préfère ; l'amant préféré qui aime aussi la jeune fille et qui en épouse raisonnablement une autre pour laquelle il n'a point d'amour, voilà tout le fond du sujet : il n'est pas besoin d'exalter les passions pour arriver ensuite par les plus froides déclamations à un pareil résultat.

« Si je n'épouse point Rosalie, dit le jeune « amant philosophe, qu'ai-je besoin de fortune ? « quel plus digne usage que d'en disposer en fa- « veur de deux êtres qui me sont chers ? Hélas ! « à bien juger, ce sacrifice si peu commun n'est « rien : Clairville me devra son bonheur ; Rosalie « me devra son bonheur ; le père de Rosalie me « devra son bonheur ». Le monologue commence et se prolonge sur ce ton. Il faut toujours répéter à ces personnages emphatiques : Si le sacrifice que vous faites n'est rien, ainsi que vous le dites,

pourquoi nous, spectateurs, y prendrions-nous de l'intérêt?

La longue scene de cet ouvrage, celle que l'auteur regardoit sans doute comme la grande scene, est sans contredit ce qu'il y a de plus extraordinaire au théâtre; c'est le triomphe de la philosophie raisonneuse sur l'amour. Un amant renonce à sa maîtresse et s'engage avec une autre tout en faisant de la morale de la plus haute espece; il dit: « Constance, je ne suis point étranger « à cette pente si générale et si douce qui entraîne « tous les êtres et qui les porte à éterniser leur « espece ». Constance ne s'enfuit pas, et le jeune philosophe ajoute: « J'aurois des enfans..... des « enfans!... Quand je pense que nous sommes « jetés tout en naissant dans un chaos de préjugés, « d'extravagances, de vices, et de miseres, l'idée « m'en fait frémir ». Constance lui répond: « Vous « êtes obsédé de fantômes, et je n'en suis pas « étonnée ». Ni nous non plus certainement; mais nous pourrions être surpris de voir cette fille aller au-devant de toute déclaration, et de l'entendre dire: « Vos enfans! il ne dépendra que

« de vous qu'ils aient une conscience toute sem-
« blable à la vôtre ; ils vous verront agir ; ils m'en-
« tendront parler quelquefois. (*en souriant avec*
« *dignité.*) Dorval, vos filles seront honnêtes et
« décentes ; vos fils nobles et fiers ; tous vos en-
« fans seront charmans ». Si les filles ressemblent à leur mere qui, avant qu'on lui ait proposé le mariage, parle tête-à-tête avec un jeune homme de la propagation de l'espece, il est difficile de deviner comment elles seront honnêtes et décentes. D'argumens en argumens Dorval se laisse séduire par Constance ; elle acheve de l'enchaîner en lui disant : « Je connois les maux que le fana-
« tisme a causés, et ceux qu'il peut causer en-
« core... mais le siecle s'est éclairé, la raison s'est
« épurée, ses préceptes remplissent les ouvrages
« de la nation..... » On conçoit fort bien qu'un jeune philosophe ne puisse pas résister à l'influence des grands mots *fanatisme*, *nation*, *raison épurée*, *siecle éclairé* ; il oublie celle qu'il aime et épouse Constance. Que l'on donne à cette Constance l'âge et le maintien de la Bélise des Femmes Savantes, et sans changer un seul mot à cette

scene, elle sera du plus haut comique. C'est presque toujours à de pareilles bévues que conduisent les nouvelles poétiques. Diderot fut plus sage et plus heureux dans le Pere de famille: il y montra un talent dont il a depuis fait un fréquent usage dans ses romans, celui de dialoguer avec beaucoup de naturel.

Dans l'Encyclopédie il a traité la partie des arts mécaniques: ses descriptions sont claires; elles dénotent un parfait observateur, et prouvent que s'il avoit voulu régler son imagination, méditer un sujet, s'y renfermer, il auroit acquis une célébrité durable. Diderot a dépensé tout son esprit en petites choses qui avoient une certaine importance pour son siecle, et qui n'en auront aucune pour la postérité. Il ne put entrer ni à l'académie des sciences, ni à l'académie françoise, malgré l'ascendant du parti encyclopédiste: il faut lui rendre cette justice qu'il n'eut pas la petitesse d'essayer de se venger en criant contre les académies. Il fut nommé à celle de Berlin, et mourut à Paris en sortant de table le 31 juillet 1784.

ACTEURS.

M. D'ORBESSON, Pere de famille.

M. LE COMMANDEUR D'AUVILLÉ, beau-frere du Pere de famille.

SAINT-ALBIN, fils du Pere de famille.

CÉCILE, fille du Pere de famille.

GERMEUIL, fils de feu M. de ***, ami du Pere de famille.

SOPHIE, jeune inconnue.

MADEMOISELLE CLAIRET, femme-de-chambre de Cécile.

MADAME HÉBERT, hôtesse de Sophie.

M. LE BON, intendant de la maison.

LA BRIE, } domestiques du Pere de famille.
PHILIPPE, }

DESCHAMPS, domestique de Germeuil.

M. ***, pauvre honteux. }
UN PAYSAN. }
UN EXEMPT. } personnages muets.
GARDES. }
DOMESTIQUES DE LA MAISON, }

La scene est à Paris, dans la maison du Pere de famille.

LE PERE DE FAMILLE

Perin del. Gault de St Germain direx.

Vois dans quel état tu le mets. Je lui avois prédit que tu le ferois mourir de douleur, et tu vérifies ma prédiction.

Acte II Sc. VII.

LE

PERE DE FAMILLE,

DRAME.

Le théâtre représente une salle de compagnie; c'est celle du Pere de famille : la nuit est fort avancée; il est entre cinq et six heures du matin.

ACTE PREMIER.

SCENE PREMIERE.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, CÉCILE, GERMEUIL, LA BRIE, *qui va et vient.*

Sur le devant de la salle on voit le Pere de famille qui se promene à pas lents : il a la tête baissée, les bras croisés, et l'air tout-à-fait pensif. Un

peu sur le fond, vers la cheminée qui est à l'un des côtés de la salle, le Commandeur et sa niece font une partie de trictrac. Derriere le Commandeur, un peu plus près du feu, Germeuil est assis négligemment dans un fauteuil, un livre à la main: il en interrompt de tems en tems la lecture pour regarder tendrement Cécile dans les momens où elle est occupée de son jeu et où il ne peut en être apperçu. Le Commandeur se doute de tout ce qui se passe derriere lui; ce soupçon le tient dans une inquiétude qu'on remarque à ses mouvemens.

CÉCILE.

Mon oncle, qu'avez-vous? vous me paroissez inquiet.

LE COMMANDEUR.

Ce n'est rien, ma niece, ce n'est rien.

(*les bougies sont sur le point de finir; il dit à Germeuil:*)

Monsieur, voudriez-vous bien sonner?

(*Germeuil va sonner. Le Commandeur saisit ce moment pour déplacer le fauteuil de Germeuil et le tourner en face du trictrac: Germeuil revient, remet son fauteuil comme il étoit.*)

LE COMMANDEUR, *à la Brie qui entre.*

Des bougies. (*la Brie sort.*)

Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che ne l'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca
Mercè del popol tuo che sì argomenta,

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio a l'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida; i' mi sobbarco

Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.

(*la Brie vient avec des bougies, en place où il en faut, et lorsqu'il est sur le point de sortir le Pere de famille l'appelle.*)

LE PERE DE FAMILLE.

La Brie.

LA BRIE.

Monsieur.

LE PERE DE FAMILLE, *après une petite pause, pendant laquelle il a continué de rêver et se promener.*

Où est mon fils?

LA BRIE.

Il est sorti.

LE PERE DE FAMILLE.

A quelle heure?

LA BRIE.

Monsieur, je n'en sais rien.

LE PERE DE FAMILLE, *après une pause.*

Et vous ne savez pas où il est allé?

LA BRIE.

Non, monsieur.

LE COMMANDEUR.

Le coquin n'a jamais rien su. Double deux.

CÉCILE.

Mon cher oncle, vous n'êtes pas à votre jeu.

LE COMMANDEUR, *ironiquement et brusquement.*

Ma nièce, songez au vôtre.

LE PERE DE FAMILLE, *à la Brie, toujours en se promenant et rêvant.*

Il vous a défendu de le suivre?

LA BRIE, *feignant de ne pas entendre.*

Monsieur?

LE COMMANDEUR.

Il ne répondra pas à cela. Terne.

LE PERE DE FAMILLE, *toujours en se promenant et rêvant.*

Y a-t-il long-tems que cela dure?

LA BRIE, *feignant de ne pas entendre.*

Monsieur?

LE COMMANDEUR.

Ni à cela non plus. Terne encore : les doublets me poursuivent.

LE PERE DE FAMILLE.

Que cette nuit me paroît longue!

LE COMMANDEUR.

Qu'il en vienne encore un, et j'ai perdu : le voilà. (*A Germeuil qui rit.*) Riez, monsieur, ne vous contraignez pas. (*la Brie sort.*)

(*la partie de trictrac finit; le Commandeur, Cécile et Germeuil s'approchent du Pere de famille.*)

LE PERE DE FAMILLE.

Dans quelle inquiétude il me tient! Où est-il? qu'est-il devenu?

LE COMMANDEUR

Et qui sait cela?... Mais vous vous êtes assez

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chiostra.

Per tutt' i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è là giù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi de la morte, avante
Che fosser da l'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Tu vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno

Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:

Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allora 'l mio signor quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c' eravám di lici,
Quando i' m' accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco de la lacca
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro, e argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

Da l'erba e da li fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori:

Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca a gli altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.

L' altro che ne la vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:

Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete c' ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.

Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:

Che non si puote dir de l'altre rede;
Jacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'a l'altro Pier che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già si duole.

Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO OTTAVO.

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì c'han detto a' dolci amici A Dio:

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore:

Quand'io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una de l'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.

Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:

E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi a le superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando pallido e umíle:

E vidi uscir de l'alto e scender giúe
Du' Angeli con duo spade affocate
Tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese ne l'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma ne le facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via:

Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.

E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

Sòlo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'ora già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?

O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì gridando: su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.

Poi volto a me, per quel singular grado,
Che tu dei a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando sarai di là da le larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove a gli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso a lo stelo.

E 'l duca mio: figliuol, che là su guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito perchè in là guatasse.

Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Scedendo fender l'aere a le verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso a le poste rivolando iguali.

L'ombra che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto;

Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande lì era.

Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi
Già mai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora,

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo de la testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO NONO.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda perçuote la gente:

E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedavamo.

Ne l' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,

E che la mente nostra pellegrina
Più da la carne, e men da' pensier presa,
A le sue vision quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro:
E non sappiendo là dove si fosse:

Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:

Che mi scoss' io, sì come da la faccia
Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più che du' ore,
E 'l viso m' era a la marina torto:

Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno:
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Dianzi ne l' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori onde là giù è adorno,

Venne una donna, e disse: i' son Lucía:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen' venne suso, ed io per le su' orme.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,

Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove parcami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch' i' non lo soffersi:

E una spada nuda aveva in mano
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse; andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.

Era 'l secondo tinto più che perso
D'una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in sù la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette *P* ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece a la porta sì, ch' i' fui contento.

Quandunque l'una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
Dicendo: Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.

Sophie. Cependant j'avois baissé mon visage sur ses genoux, et je mouillois son tablier de mes larmes. Alors la Bonne rentra : je me lève ; je cours à elle ; je l'interroge : je reviens à Sophie ; je la conjure ; elle s'obstine au silence. Le désespoir s'empare de moi ; je marche dans la chambre sans savoir ce que je fais ; je m'écrie douloureusement : c'est fait de moi ; Sophie, vous voulez nous quitter, c'est fait de moi ! A ces mots ses pleurs redoublent, et elle retombe sur sa table comme je l'avois trouvée : la lueur pâle et sombre d'une petite lampe éclairoit cette scene de douleur qui a duré toute la nuit. A l'heure que le travail est censé m'appeler je suis sorti ; et je me retirois ici accablé de peine....

LE PERE DE FAMILLE.

Tu ne pensois pas à la mienne.

SAINT-ALBIN.

Mon pere !

LE PERE DE FAMILLE.

Que voulez-vous ? qu'espérez-vous ?

SAINT-ALBIN.

Que vous mettrez le comble à tout ce que vous avez fait pour moi depuis que je suis ; que vous verrez Sophie, que vous lui parlerez ; que...

LE PERE DE FAMILLE.

Jeune insensé !... Et savez-vous qui elle est ?

SAINT-ALBIN.

C'est là son secret ; mais ses mœurs, ses senti-

mens, ses discours, n'ont rien de conforme à sa condition présente; un autre état perce à travers la pauvreté de son vêtement: tout la trahit, jusqu'à je ne sais quelle fierté qu'on lui a inspirée, et qui la rend impénétrable sur son état... Si vous voyiez son ingénuité, sa douceur, sa modestie... Vous vous souvenez bien de ma mere... Vous soupirez; eh bien! c'est-elle. Mon pere, voyez la; et si votre fils vous a dit un mot...

LE PERE DE FAMILLE.

Et cette femme chez qui elle est ne vous en a rien appris?

SAINT-ALBIN.

Hélas! elle est aussi réservée que Sophie. Ce que j'en ai pu tirer, c'est que cette jeune personne est venue de province implorer l'assistance d'un parent qui n'a voulu ni la voir ni la secourir: j'ai profité de cette confidence pour adoucir sa misere sans offenser sa délicatesse; je fais du bien à ce que j'aime, et il n'y a que moi qui le sache.

LE PERE DE FAMILLE.

Avez-vous dit que vous aimiez?

SAINT-ALBIN, *avec vivacité.*

Moi, mon pere?... je n'ai pas même entrevu dans l'avenir le moment où je l'oserois.

LE PERE DE FAMILLE.

Vous ne vous croyez donc pas aimé?

SAINT-ALBIN.

Pardonnez-moi... Hélas! quelquefois je l'ai cru...

Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.

Da la sua sponda ove confina il vano,
Appiè de l' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

L'Angel che venne in terra col decreto
De la molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*:
Perchè quivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.

Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,

Un' altra storia ne la roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse a gli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceá dicer l'un No, l'altro Si canta.

Similemente al fummo de gl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
E al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men che re era 'n quel caso.

Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che di retro a Micól mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio a la sua gran vittoria:

E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie ne l' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' i' torni, ed ella: signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:

Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A' te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

Ond' egli: or ti conforta: che conviene
Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno a gli alti gradi.

Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.

I' cominciai: maestro, quel ch' i' veggio
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian miseri lassi,
Che de la vista de la mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola a la giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver' è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

CANTO UNDECIMO.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di là su tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potém da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto,

Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?

Ben si dee Loro atar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire a le stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men' erto cala;

Che questi che vien meco, per io 'ncarco
De la carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:

Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

E s' i' non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:

Cotesti ch' ancor vivo, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre,

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fè, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio sì soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti:

Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:

E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava:

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
De l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.

O vanagloria de l' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l' etati grosse!

Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria de la lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è 'l mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;

Pria che passin mill'anni? ch' è più corto
Spazio a l' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;

Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce de la terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani,
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal monèta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo de la vita,
Là giù dimora, e qua su non ascende,

Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:

Egli per trar l' amico suo di pena
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuq' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO DUODECIMO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:

Dritto sì, com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.

I' m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,

Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto de le piume tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria:

Onde li molte volte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a' pii dà de le calcagne:

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer da l' altra parte,
Grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
De l'opera che mal per te si fè.

O Roboan, già non par che minacci
Quivi 'l tuo segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fè Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.

Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

I' era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella;
Bianco vestita, e ne la faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

e braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente ormai si sale.

A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga:

Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta da l'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Da l'infernali! che quivi per canti
S'entra, e là giù per lamenti feroci.

Già montavám su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:

Ond'io: maestro, di, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:

Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca e trova e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita de la destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel da le chiavi a me sovra le tempie:

A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo de la scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:

Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color de la petraja.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:

Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:

Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.

Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravám noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un'altra, I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai: ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.

Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa de la 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol' esser del contrario suono:
Credo che l'udirai per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:

Che quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti da la ripa eran sofferti:

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la vista che non meno agogna:

E come a gli orbi non approda 'l sole,
Così a l'ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole,

Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo mûto:
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve e arguto.

Virgilio mi venia da quella banda
De la cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

Da l'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume,

Ditemi, che mi fia grazioso e caro
S'anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'i' l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come:
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.

I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
Odi, se fui com'i' ti dico folle:
Già discendendo l'arco de' mie' anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle ,
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:

Tanto ch'i' leva 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
De la mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'i' credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura ond'è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.

Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Qua sù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch'è meco, e non fa motto:

E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo qualor mi giova:

E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:

Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO DECIMOQUARTO.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?

Non so chi sia: ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:

Così duo spirti l'uno a l'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta

Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar de la tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa de l'orribili cose?

E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:

Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal'uso che gli fruga:

Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator de la misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso:

Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occúpi.

Nè lascerò di dir perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

I' veggio tuo nipote che diventa
Cacciatore di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva:
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Ne la stato primajo non si rinselva.

Com' a l'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni:

Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.

Lo dir de l'una, e de l'altra la vista
Mi fè voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Perchè lo spirto che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto o divieto?

Questi è Rinier: quest'è 'l pregio e l'onore
De la casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo.

Che dentro a questi termini è ripieno
Di velenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette vosco:

Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l'una gente e l'altra è diretata.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
Lor sen' girà: ma non però, che puro
Già mai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapavám che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggía come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tornar che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor per istringermi al poeta
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta:
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
De l'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno o richiamo.

Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira:

Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza,
E 'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;

Quando io sentì' a me gravar la fronte
A lo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:

Ond'io levai le mani in ver la cima
De le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Come quando da l'acqua o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si disparte,
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?

Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia

Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo a l'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto

Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.

Lo mio maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava andando
Prode acquistar ne le parole sue:

E drizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende perchè men sen'piagna.

Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:

Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio ne la mente aduno:

Com'esser puote ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure a le cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che là su è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.

E quanta gente più là su s'intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno a l'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com' io voleva dicer: tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

E una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:

E dir: se tu se' sire de la villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite

Risponder lei con viso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Martira martira:

E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma de gli occhi facea sempre al ciel porte;

Orando a l'alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori
A le cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mío, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore a l'acque de la pace
Che da l'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavám per lo vespero attenti
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

100686

CANTO DECIMOSESTO.

Bujo d'inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:

Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a tua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.

I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnél di Dio che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io. ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: o creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.

I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece:

Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.

Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Ne la sentenzia tua che mi fa certo
Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel cielo uno e un qua giù la pone.

Alto sospir che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia:

E libero voler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene inpria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver che discernesse
De la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga:
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di', ch'è rimaso de la gente spenta
In rimprovero del secol selvaggio?

El tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

Vedi l'albór che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L'Angelo è ivi prima ch' egli paja:

Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe:

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:

E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro usci' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi 'muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.

De l' empiezza di lei che mutò forma
Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
Ne l' immagine mia apparve l' orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

Poi piovve dentro a l' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Ne la sua vista, e cotal si moría:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.

E come questa immagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si féo:

Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva, O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;

Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai che quel ch' è in nostr' uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse, Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede:

Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa de le gambe posta in tregue.

Noi eravám dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' a la piaggia arriva:

Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:

Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora,

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può da la salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Da l' odio proprio son le cose tute;

E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per se stante alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere grazia onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa de la vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto
Si piange: or vo' che tu de l'altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.

Altro ben' è che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:

L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi,

CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Ne la mia vista s' io parea contento:

Ed io cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.

Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond' io: maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.

Drizza, disse, ver me l' acute luci
De lo 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura:

Così l'animo preso entra 'n desire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade a la gente ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera,

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;

Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.

Ogni forma sustanzial che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,

La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:

Però là onde vegna lo 'ntelletto
De le prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,

Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente s'a parlar ten' prende.

La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda.

E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:

Perch'io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta,

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quei ch'io vidi dî color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca,

Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,

Maria corse con fretta a la montagna,
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, poi corse in Ispagna.

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio:

Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui abate in San Zeno di Verona
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa:

Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E de la mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua: vedine due
A l'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicèn, Prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse
Fino a la fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza glória offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO.

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo de la Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno:

Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi a l'alba
Surger per via che poco le sta bruna:

Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le mani mouche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così colorava,

Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avre' mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacer a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e quasi meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai: e tutti eran già pieni
De l'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo a le reni.

Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,

Quando i' udi': venite, qui si varca;
Parlate in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte che parèn di cigno,
Volsemi in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l'Angel sormontati.

Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira,

Tal mi' fec' io: e tal, quando si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia di lor con sì 'alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, i cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi:

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dianzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:

E volsi gli occhi a gli occhi al signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:

Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potèsi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or come vedi qui ne son punita.

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion de l'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso a le cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e ne le man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai, non vo' che più t' arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:

E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna,
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi de l' acqua non sazia la spugna.

Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:

Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

Noi andavàm co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento a l' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:

E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.

E seguitar, Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.

Esso parlava ancor de la larghezza
Che fece Niccolao a le pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

I' fui radice de la mala pianta
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.

Trovàmi stretto ne le mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,

Ch' a la corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provènzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.

Tempo veggh' io non molto dopo ancòi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia:

Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e pattegiarne
Come fan li corsar d' altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne
Poi c' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura de la propria carne?

Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo era catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
De lo Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;

Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua de l' oro ghiotta:

E la miseria de l' avaro Mida,
Che seguì a la sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira.

Polinestor, ch' ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l'un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravám partiti già da esso,
E brigaváin di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso;

Quand' io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gèlo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro in ver di me si feo,
Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.

Gloria in excelsis tutti *Deo*
D'cean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.

Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési:

Poi ripigliammo nostro cammin santo
Guardando l'ombre che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fè desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:

Così m'andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samnaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi a la giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n vïa,
Già surto fuor de la sepulcral buca,

Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.

Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace,
Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface:

Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che mi rilega ne l' eterno esilio.

Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.

Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila:

L' anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia:

Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d' usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.

Perchè non pioggia non grando non neve,
Non rugiada non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

Seco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai:
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, qua su non tremò mai:

Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

De la mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto e li pii
Spirti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.

Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', ne le parole tue mi cappia.

Nel tempo che 'l buon Tito con l'ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;

Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar de la divina fiamma
Onde sono allumati più di mille:

De l'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Volse Virgilio a me queste parole;
Con viso, che tacendo dicea Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole:

Che riso e pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci:

Io pur sorrisi come l'uom ch' ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Ne gli occhi ove 'l sembiante più si ficca.

E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso:

Dì, il mio maestro, e non avea paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' i' fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar de gli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli disse: frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender de l'amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l'ombre come cosa salda.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

E quei c' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:

Ed io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde da l' ora che tra noi discese
Nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè palese,

Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi: e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

Come potéo trovar dentro al suo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu chiame
Crucciato quasi a l' umana natura,

Perchè non reggi tu, o sacra fame
De l' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentieri le giostre grame.

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come de gli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo e ne gli stremi!

E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi
De la doppia tristizia di Jocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte:

Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
De la vera credenza seminata
Per li messaggi de l' eterno regno:

E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi;

Lungamente mostrando Paganesmo:
E questa tiepidezza il quatto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo:

Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,

Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
C'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le gentî tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.

Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temò,
Drizzando pure in su l'ardente corno,

Quando 'l mio duca: io credo ch'a lo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte, come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea da l'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo poeti a l'alber s'appressaro:
E una voce per entro le fronde
Gridò, Di questo cibo avrete caro:

Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'a la sua boeca, ch'or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.

Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fè savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel diserto:
Perch'egli è glorioso e tanto grande,

Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro a l'uccellin sua vita perde:

Lo più che padre mi dicea, Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.

I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi che parlavan sie,
Che l'andar mi facén di nullo costo:

Ed ecco piangere, e cantar s'udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia partorie.

O dolce padre, che è quel ch'i' odo?
Comincia' io, ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:

Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.

Ne gli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida ne la faccia, e tanto scema,
Che da l'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando, Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parén l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso de gli uomini legge o *m*"o,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Si governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:

Ed ecco del profondo de la testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma ne la voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza a la cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere a l'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia.

Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.

Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: de l'eterno consiglio
Cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo,
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:

Che quella voglia a l'arbore ci mena
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

Come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha de gli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che, tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta.

Che la barbagia di Sardigna assai
Ne le femmine sue è più pudica,
Che la barbagia dov'io la lasciai.

O doloe frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Che se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.

Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:

E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice:
E additálo; e quest'altr' è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da se la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse de gli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.

Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Ne l' alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno;

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin da la Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
De la giustizia che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.

Ma dì, s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Ed io a lui: io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che de le nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più da l' uno a l' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente che li era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l' uom che di trottar è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen' veniva
Dicendo, Quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant' io mi viva.
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima a la riva.

Perocchè 'l luogo u' fui a vïver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' ha te ha chiar
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,

Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in láci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani

Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:

Sì tra le frasche non so che diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristetti
Oltre andavám dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti:

E de gli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madián discese i colli.

Sì accostati a l' un de' due vivagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite già da miseri guadagni.

Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi:
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com' i' vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su; qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale annunciatrice de gli albóri
L' aura di Maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata da l' erba e da' fiori,

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma
Che fè sentir d' ambrosia l' orezza:

E senti' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,

Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio.

Perchè come fa l' uom che non s'affigge,
Ma vassi a la via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino a l' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Non lasciò per l' andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro,

E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator de le tue piage:

Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu díe.

Sangue perfetto che mai non si beve
Da l' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informative, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sov' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:

E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fè gestare.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva:

Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
Da l' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto,

Apri a la verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirto nuovo di virtù repleto,

Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive, e sente, e se in se rigira.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto a l'umor che da la vite cola,

E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi da la carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:

L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l' una de le rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo là la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così, e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand' è ben piorno
Per l'altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

E simigliante poi a la fiamella
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue a lo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino a la veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggon li disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.

E già venuto a l'ultima tortura
S'era per noi, e volto a la man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere a gli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.

Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fè caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: guarda, giovi, ch' io ti scaltro.

Feriami 'l sole in su l'omero destro;
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.

Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.

Dinne, com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro da la rete.

Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;

Che per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:

Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via o lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s'affatica,

La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l'altra: ne la vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru ch' a le montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l' arene
Queste del gel, quelle del sole schife;

L' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me come davanti
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son quí meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donn' è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri tergi?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche
Lo qual ne gli alti cor tosto s'attuta;

Beato te, che de le nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.

La gente che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s'intese:

Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
E ajutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu Ermafrodito.
Ma perchè non servammo umana legge
Seguendo come bestie l'appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

SCENE III.

SAINT-ALBIN, CÉCILE, GERMEUIL, MADEMOISELLE CLAIRET.

MADEMOISELLE CLAIRET, *se montre sur le fond, et leur crie:*

Le Commandeur est rentré.

GERMEUIL.

Le Commandeur sait tout.

CÉCILE ET SAINT-ALBIN, *avec effroi.*

Le Commandeur sait tout!

GERMEUIL.

Cette femme a pénétré, elle a reconnu Deschamps : les menaces du Commandeur ont intimidé celui-ci, et il a tout dit.

CÉCILE.

Ah! ciel!

SAINT-ALBIN.

Que vais-je devenir?

CÉCILE.

Que dira mon pere?

GERMEUIL.

Le tems presse; il ne s'agit pas de se plaindre: si nous n'avons pu ni écarter ni prévenir le coup qui nous menace, du moins qu'il nous trouve rassemblés et prêts à le recevoir.

CÉCILE.

Ah! Germeuil, qu'avez-vous fait?

GERMEUIL.

Ne suis-je pas assez malheureux?

MADEMOISELLE CLAIRET, *traverse la scene, et leur crie:*

Voici le Commandeur. (*elle sort.*)

GERMEUIL.

Il faut nous retirer.

CÉCILE.

Non, j'attendrai mon pere.

SAINT-ALBIN.

Ciel! qu'allez-vous faire?

GERMEUIL.

Allons, mon ami.

SAINT-ALBIN.

Allons sauver Sophie.

CÉCILE.

Vous me laissez?

SCENE IV.

CÉCILE, *va, vient, et dit:*

Je ne sais que devenir... (*elle se tourne vers le fond de la salle, et crie:*) Germeuil... Saint-Albin... O mon pere! que vous répondrai-je?... que dirai-je à mon oncle?... Mais le voici.... prenons mon

ouvrage... cela me dispensera du moins de le regarder.

SCENE V.

CÉCILE, LE COMMANDEUR, MADEMOISELLE CLAIRET.

(*Le Commandeur entre poursuivant mademoiselle Clairet, qui entre dans le salon et lui ferme la porte au nez.*)

LE COMMANDEUR.

Ma niece, tu as là une femme-de-chambre bien alerte... on ne sauroit faire un pas sans la rencontrer. Mais te voilà, toi, bien reveuse et bien délaissée... il me semble que tout commence à se rasseoir ici.

CÉCILE, *en bégayant.*

Oui.... je crois.... que.... ah!

LE COMMANDEUR, *appuyé sur sa canne et debout devant elle.*

La voix et les mains te tremblent.... c'est une cruelle chose que le trouble... Ton frere me paroît un peu remis.... Voilà comme ils sont tous: d'abord c'est un désespoir où il ne s'agit de rien moins que de se noyer ou se pendre; tournez la main, pist, ce n'est plus cela.... Je me trompe

fort, ou il n'en seroit pas de même de toi; si ton cœur se prend une fois, cela durera.

CÉCILE, *parlant à son ouvrage.*

Encore!

LE COMMANDEUR, *ironiquement.*

Ton ouvrage va mal.

CÉCILE, *tristement.*

Fort mal.

LE COMMANDEUR.

Comment Germeuil et ton frere sont-ils maintenant?... assez bien, ce me semble?... Cela s'est apparemment éclairci: tout s'éclaircit à la fin; et puis on est si honteux de s'être mal conduit!... Tu ne sais pas cela, toi qui as toujours été si réservée, si circonspecte.

CÉCILE, *à part.*

Je n'y tiens plus. (*elle se leve.*) J'entends, je crois, mon pere.

LE COMMANDEUR.

Non, tu n'entends rien.... C'est un étrange homme que ton pere: toujours occupé sans savoir de quoi; personne comme lui n'a le talent de regarder et de ne rien voir.... Mais revenons à l'ami Germeuil.... quand tu n'es pas avec lui tu n'es pas trop fâchée qu'on t'en parle.... Je n'ai pas changé d'avis sur son compte au moins.

CÉCILE.

Mon oncle.

LE COMMANDEUR.

Ni toi non plus, n'est-ce pas?... Je lui découvre tous les jours quelque qualité, et je ne l'ai jamais si bien connu.... c'est un garçon surprenant.... (*Cécile se leve encore.*) Mais tu es bien pressée.

CÉCILE.

Il est vrai.

LE COMMANDEUR.

Qu'as-tu? qui t'appelle?

CÉCILE.

J'attendois mon pere; il tarde à venir, et j'en suis inquiete.

SCENE VI.

LE COMMANDEUR.

Inquiete: je te conseille de l'être; tu ne sais pas ce qui t'attend.... tu auras beau pleurer, gémir, soupirer; il faudra se séparer de l'ami Germeuil.... un ou deux ans de couvent seulement.... Mais le bon homme ne vient point....

SCENE VII.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, MADEMOISELLE CLAIRET.

LE COMMANDEUR, *voyant entrer le Pere de famille.*

Ah! le voici: arrivez donc; arrivez donc.

(*Mlle Clairet entr'ouvre la porte du salon, passe la tête, et écoute.*)

LE PERE DE FAMILLE.

Et qu'avez-vous de si pressé à me dire?

LE COMMANDEUR.

Vous l'allez savoir.... mais attendez un moment. (*il s'avance doucement vers le fond de la salle et dit à la femme-de-chambre qu'il surprend au guet:*) Mademoiselle, approchez; ne vous gênez pas; vous entendrez mieux.

(*Mlle Clairet se retire et pousse la porte.*)

SCENE VIII.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR.

LE PERE DE FAMILLE.

Qu'est-ce qu'il y a? à qui parlez-vous?

LE COMMANDEUR.

Je parle à la femme-de-chambre de votre fille, qui nous écoute.

pas que vous en concevrez le ressentiment vif et profond qui conviendroit à un pere : n'importe; j'aurai fait ce que j'ai dû, et les suites en retomberont sur vous seul.

LE PERE DE FAMILLE.

Vous m'effrayez: qu'est-ce donc qu'ils ont fait?

LE COMMANDEUR.

Ce qu'ils ont fait? de belles choses : écoutez, écoutez.

LE PERE DE FAMILLE.

J'attends.

LE COMMANDEUR.

Cette petite fille dont vous êtes si fort en peine...

LE PERE DE FAMILLE.

Eh bien?

LE COMMANDEUR.

Où croyez-vous qu'elle soit?

LE PERE DE FAMILLE.

Je ne sais.

LE COMMANDEUR.

Vous ne savez?... sachez donc qu'elle est chez vous.

LE PERE DE FAMILLE.

Chez moi!

LE COMMANDEUR.

Chez vous; oui, chez vous.... Et qui croyez-vous qui l'y ait introduite?

LE PERE DE FAMILLE.

Germeuil?

LE COMMANDEUR.

Et celle qui l'a reçue?

LE PERE DE FAMILLE.

Mon frere, arrêtez.... Cécile.... ma fille?....

LE COMMANDEUR.

Oui, Cécile; oui, votre fille a reçu chez elle la maîtresse de son frere. Cela est honnête; qu'en pensez-vous?

LE PERE DE FAMILLE.

Ah!

LE COMMANDEUR.

Ce Germeuil reconnoît d'une étrange maniere les obligations qu'il vous a.

LE PERE DE FAMILLE.

Ah! Cécile, Cécile, où sont les principes que vous a inspirés votre mère?

LE COMMANDEUR.

La maîtresse de votre fils chez vous, dans l'appartement de votre fille! Jugez, jugez.

LE PERE DE FAMILLE.

Ah! Germeuil.... ah! mon fils.... que je suis malheureux! quel sera le reste de ma vie? qui adoucira les peines de mes dernieres années? qui me consolera?

LE COMMANDEUR.

Quand je vous disois: « Veillez sur votre fille; « votre fils se dérange; vous avez chez vous un « coquin », j'étois un homme dur, méchant, importun.

LE PERE DE FAMILLE.

J'en mourrai; j'en mourrai. Et qui chercherai-je autour de moi?... ah! ciel!... ah! ciel!

LE COMMANDEUR.

Vous avez négligé mes conseils, vous en avez ri.

LE PERE DE FAMILLE.

Non, mes enfans ne sont pas tombés dans les égaremens que vous leur reprochez; ils sont innocens: je ne croirai point qu'ils se soient avilis, qu'ils m'aient oublié jusque-là.... Saint-Albin!... Cécile!... Germeuil!... où sont-ils?... S'ils peuvent vivre sans moi, je ne peux vivre sans eux.... J'ai voulu les quitter.... moi, les quitter!... Qu'ils viennent.... qu'ils viennent tous se jeter à mes pieds!

LE COMMANDEUR.

Homme pusillanime, n'avez-vous point de honte?

LE PERE DE FAMILLE.

Qu'ils viennent!... qu'ils s'accusent!... qu'ils se repentent!...

LE COMMANDEUR.

Non, je voudrois qu'ils fussent cachés quelque part et qu'ils vous entendissent.

LE PERE DE FAMILLE.

Et qu'entendroient-ils qu'ils ne sachent?

LE COMMANDEUR.

Et dont ils n'abusent.

LE PERE DE FAMILLE.

Il faut que je les voie et que je leur pardonne, ou que je les haïsse....

LE COMMANDEUR.

Eh bien! voyez-les, pardonnez-leur, aimez-les, et qu'ils soient à jamais votre tourment et votre honte: je m'en irai si loin que je n'entendrai parler ni d'eux ni de vous.

SCENE IX.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, MADAME HEBERT, M. LE BON, DESCHAMPS.

LE COMMANDEUR, *appercevant madame Hébert.*

Femme maudite! (*à Deschamps.*) Et toi, coquin, que fais-tu ici?

MADAME HÉBERT, M. LE BON et DESCHAMPS, *au Commandeur.*

Monsieur.

LE COMMANDEUR, *à madame Hébert.*

Que venez-vous chercher? retournez-vous-en: je sais ce que je vous ai promis, et je vous tiendrai parole.

MADAME HÉBERT.

Monsieur.... vous voyez ma joie.... Sophie....

LE COMMANDEUR.

Allez, vous dis-je.

M. LE BON.

Monsieur, monsieur, écoutez-la.

MADAME HÉBERT.

Ma Sophie.... mon enfant.... n'est pas ce qu'on pense.... M. le Bon.... parlez.... je ne puis.

LE COMMANDEUR, *à M. le Bon.*

Est-ce que vous ne connoissez pas ces femmes-là, et les contes qu'elles savent faire?... M. le Bon, à votre âge vous donnez là-dedans?

MADAME HÉBERT, *au Pere de famille.*

Monsieur, elle est chez vous.

LE PERE DE FAMILLE, *à part et douloureusement.*

Il est donc vrai!

MADAME HÉBERT.

Je ne demande pas qu'on m'en croie.... qu'on la fasse venir.

LE COMMANDEUR.

Ce sera quelque parente de ce Germeuil.

(*ici on entend au dedans du bruit, du tumulte, des cris confus.*)

LE PERE DE FAMILLE.

J'entends du bruit.

LE COMMANDEUR.

Ce n'est rien.

SCENE X.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, SAINT-ALBIN, GERMEUIL, CECILE, SOPHIE, MADAME HEBERT, M. LE BON, MADEMOISELLE CLAIRET, DESCHAMPS, PHILIPPE, UN EXEMPT, DES DOMESTIQUES.

CÉCILE, *au dedans.*

Philippe, Philippe, appelez mon pere.

LE PERE DE FAMILLE.

C'est la voix de ma fille.

MADAME HÉBERT, *au Pere de famille.*

Monsieur, faites venir mon enfant.

SAINT-ALBIN, *au dedans.*

N'approchez pas; sur votre vie, n'approchez pas.

MADAME HÉBERT et M. LE BON, *au Pere de famille.*

Monsieur, accourez.

LE COMMANDEUR, *au Pere de famille.*

Ce n'est rien, vous dis-je.

MADEMOISELLE CLAIRET, *effrayée, au Pere de famille.*

Des épées, un exempt, des gardes. Monsieur, accourez, si vous ne voulez pas qu'il arrive malheur.

(*Saint-Albin, Germeuil, Cécile, Sophie, l'Exempt et Philippe entrent en tumulte; Saint-Albin a l'épée tirée, et Germeuil le retient.*)

CÉCILE, *entre en criant, et se jetant aux pieds de son pere.*

Mon pere!

SOPHIE, *en courant vers le Pere de famille, et en criant:*

Monsieur!

LE COMMANDEUR, *à l'Exempt, en criant:*

Monsieur l'Exempt, faites votre devoir.

SOPHIE ET MADAME HÉBERT, *en s'adressant au Pere de famille, et la premiere en se jetant à ses genoux.*

Monsieur!

SAINT-ALBIN, *toujours retenu par Germeuil.*

Auparavant il faut m'ôter la vie. Germeuil, laissez-moi.

LE PERE DE FAMILLE, *à l'Exempt.*

Arrêtez.

M. LE BON ET MADAME HÉBERT, *au Commandeur, en tournant de son côté Sophie qui est toujours à genoux.*

Monsieur, regardez-la.

LE COMMANDEUR, *à l'Exempt, sans la regarder.*

Faites votre devoir, vous dis-je.

SAINT-ALBIN, *en criant.*

Arrêtez.

MADAME HÉBERT ET M. LE BON, *en criant au Commandeur et en même tems que S.-Albin.*

Regardez-la.

SOPHIE, *en s'adressant au Commandeur.*

Monsieur.

LE COMMANDEUR, *se retourne, la regarde, et s'écrie stupéfait.*

Que vois-je?

MADAME HÉBERT ET M. LE BON.

Oui, monsieur, c'est elle, c'est votre niece.

SAINT-ALBIN, CÉCILE, GERMEUIL, MADEMOISELLE CLAIRET.

Sophie, la niece du Commandeur!

SOPHIE, *toujours à genoux, au Commandeur.*

Mon cher oncle.

LE COMMANDEUR, *brusquement.*

Que faites-vous ici?

SOPHIE, *tremblante.*

Ne me perdez pas.

LE COMMANDEUR.

Que ne restiez-vous dans votre province? pourquoi n'y pas retourner quand je vous l'ai fait dire?

SOPHIE.

Mon cher oncle, je m'en irai; je m'en retournerai: ne me perdez pas.

LE PERE DE FAMILLE, *à Sophie.*

Venez, mon enfant; levez-vous.

CÉCILE, *toujours à genoux aux pieds de son pere.*

Mon pere, ne condamnez pas votre fille sans l'entendre; malgré les apparences Cécile n'est

point coupable; elle n'a pu ni délibérer ni vous consulter.

LE PERE DE FAMILLE, *d'un air un peu sévere, mais touché.*

Ma fille, vous êtes tombée dans une grande imprudence.

CÉCILE.

Mon pere.

LE PERE DE FAMILLE, *avec tendresse.*

Levez-vous.

SAINT-ALBIN.

Mon pere, vous pleurez.

LE PERE DE FAMILLE.

C'est sur vous, c'est sur votre sœur. Mes enfans, pourquoi m'avez-vous négligé? voyez, vous n'avez pu vous éloigner de moi sans vous égarer.

SAINT-ALBIN ET CÉCILE, *en lui baisant les mains.*

Ah! mon pere.

LE PERE DE FAMILLE, *après avoir essuyé ses larmes, prend un air d'autorité, et dit au Commandeur qui paroît confondu.*

Monsieur le Commandeur, vous avez oublié que vous étiez chez moi.

L'EXEMPT, *au Pere de famille, montrant le Commandeur.*

Est-ce que monsieur n'est pas le maître de la maison?

LE PERE DE FAMILLE, *à l'Exempt.*

C'est ce que vous auriez dû savoir avant que d'y entrer. Allez, monsieur, je réponds de tout.

(*l'Exempt sort.*)

SCENE XI.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, SAINT-ALBIN, GERMEUIL, CÉCILE, SOPHIE, ET LES DOMESTIQUES DE LA MAISON.

SAINT-ALBIN.

Mon pere.

LE PERE DE FAMILLE, *avec tendresse.*

Je t'entends.

SAINT-ALBIN, *en présentant Sophie au Commandeur.*

Mon oncle.

SOPHIE, *au Commandeur qui se détourne d'elle.*

Ne repoussez pas l'enfant de votre frere.

LE PERE DE FAMILLE, *au Commandeur en montrant Sophie.*

Voyez-la; où sont les parens qui n'en fussent vains ?

LE COMMANDEUR.

Elle n'a rien, je vous en avertis.

SAINT-ALBIN.

Elle a tout.

LE PERE DE FAMILLE.

Ils s'aiment.

LE COMMANDEUR, *au Pere de famille.*

Vous la voulez pour votre fille?

LE PERE DE FAMILLE.

Ils s'aiment.

LE COMMANDEUR, *à Saint-Albin.*

Tu la veux pour ta femme?

SAINT-ALBIN.

Si je la veux!

LE COMMANDEUR.

Aie-la, j'y consens; aussi-bien je n'y consentirois pas qu'il n'en seroit ni plus ni moins...

SAINT-ALBIN, *à Sophie.*

Ah! Sophie, nous ne serons plus séparés!

LE COMMANDEUR, *au Pere de famille.*

Mais c'est à une condition.

LE PERE DE FAMILLE.

Mon frere, grace entiere; point de condition.

LE COMMANDEUR.

Non; il faut que vous me fassiez justice de votre fille et de cet homme-là.

SAINT-ALBIN.

Justice! et de quoi? qu'ont-ils fait? Mon pere, c'est à vous-même que j'en appelle: c'est lui qui vous a conservé votre fils... sans lui vous n'en auriez plus. Qu'allois-je devenir? c'est lui qui m'a conservé Sophie... Menacée par moi, menacée par mon

oncle, c'est Germeuil, c'est ma sœur, qui l'ont sauvée... Ils n'avoient qu'un instant... elle n'avoit qu'un asyle... ils l'ont dérobée à ma violence... les punirez-vous de ma faute? Cécile, venez; il faut fléchir le meilleur des peres.

(*il amene sa sœur aux pieds de son pere et s'y jette avec elle.*)

LE PERE DE FAMILLE.

Ma fille, je vous ai pardonné; que me demandez-vous?

SAINT-ALBIN.

Assurer pour jamais son bonheur, le mien et le vôtre. Cécile... Germeuil... ils s'aiment, ils s'adorent... Mon pere, livrez-vous à toute votre bonté; que ce jour soit le plus beau jour de notre vie. (*il court à Germeuil; il appelle Sophie.*) Germeuil, Sophie... allons tous nous jeter aux pieds de mon pere.

SOPHIE, *se jetant aussi aux pieds du Pere de famille, dont elle ne quitte guere les mains le reste de la scene.*

Monsieur.

LE PERE DE FAMILLE, *se penchant sur eux, et les relevant.*

Mes enfans... mes enfans... Cécile, vous aimez Germeuil.

LE COMMANDEUR.

Et ne vous en ai-je pas averti?

CÉCILE.

Mon pere, pardonnez-moi.

LE PERE DE FAMILLE.

Pourquoi me l'avoir celé? mes enfans, vous ne connoissez pas votre pere... Germeuil, approchez; vos réserves m'ont affligé; mais je vous ai regardé de tout tems comme mon second fils: je vous avois destiné ma fille; qu'elle soit avec vous la plus heureuse des femmes.

GERMEUIL, *baisant la main du Pere de famille.*

Ah! monsieur.

LE COMMANDEUR.

Fort bien! voilà le comble: j'ai vu arriver de loin cette extravagance; mais il étoit dit qu'elle se feroit malgré moi; et Dieu merci la voilà faite. Soyons tous bien joyeux; nous ne nous reverrons plus.

LE PERE DE FAMILLE.

Vous vous trompez, monsieur le Commandeur.

SAINT-ALBIN.

Mon oncle.

LE COMMANDEUR.

Retire-toi. Je voue à ta sœur la haine la mieux conditionnée; et toi tu aurois cent enfans, que je n'en nommerois pas un. Adieu. (*il sort.*)

SCENE XII.

TOUTE LA MAISON, *excepté le Commandeur.*

LE PERE DE FAMILLE.

Allons, mes enfans, voyons qui de nous saura le mieux réparer les peines qu'il a causées. Approchez, mes enfans... venez, Germeuil... venez, Sophie. (*il unit ses quatre enfans, et dit:*) Le jour qui vous unira sera le jour le plus solennel de votre vie; puisse-t-il être aussi le plus fortuné!... Allons, mes enfans... Oh! qu'il est cruel... qu'il est doux d'être pere!

(*En sortant de la salle le Pere de famille conduit ses deux filles; Saint-Albin a les bras jetés autour de son ami Germeuil; M. le Bon donne la main à madame Hébert; le reste suit en confusion; et tous marquent le transport de la joie.*)

FIN DU PERE DE FAMILLE.

EXAMEN

DU PERE DE FAMILLE.

Quoique nous ayons l'habitude d'imprimer chaque piece telle que l'auteur l'a faite, et sans tenir compte des changemens que les acteurs croient nécessaires pour la jouer, nous devons prévenir nos lecteurs que nous n'avons pas suivi cet usage pour le Pere de famille, un drame en prose n'ayant pas de plus grand mérite que celui qu'il tire de la représentation. Au reste entre la piece faite par l'auteur et la piece représentée il n'y a de différence que dans la premiere scene du second acte. Pendant que le Pere de famille regle ses affaires, fait des aumônes, réforme son domestique, Diderot avoit trouvé *très naturel* de montrer Cécile achetant des étoffes d'une madame Papillon : ce naturel rendoit la scene si confuse, jetoit tant de distraction parmi les spectateurs qui ne peuvent voir à la fois plusieurs tableaux ni écouter plusieurs conversations, qu'on a trouvé indispensable de retrancher à la représentation la partie puérile de cette scene.

La nécessité d'indiquer sans cesse le jeu et la position des acteurs suffiroit seule pour prouver l'infériorité du drame ; on ne trouve pas d'indications pareilles dans Corneille, Racine, Moliere, etc. : c'est que les

grands maîtres donnent aux personnages qu'ils font parler une expression si juste des sentimens qu'ils éprouvent, que tout le monde en est frappé ; les dramaturges au contraire qui ne peuvent jamais exprimer ce qu'ils sentent, parcequ'ils sont toujours à côté de la vérité, sont obligés de mettre en note : *Il pleure ; elle soupire ; il se met les poings sur les yeux ; avec dignité ; d'un ton menaçant,* et cent autres avertissemens qui s'étendent jusqu'aux détails les plus ridicules. Dans le Pere de famille, si on nous révele qu'un domestique doit avoir des *papillottes*, dans le Philosophe sans le savoir on a grand soin de nous prévenir qu'un autre serviteur doit arriver à moitié habillé et tenant *son col à la main.* Diderot trouvoit cela admirable, et soutenoit que si on donnoit une tirade de Racine à noter à vingt personnes, elles en noteroient la déclamation d'une maniere diverse ; et il étoit assez aveuglé pour ne pas conclure de cette observation, 1° que la déclamation françoise n'étoit pas faite pour être notée ; 2° qu'il faut que Racine soit bien profond pour qu'on puisse réciter ses vers de tant de façons différentes sans que les sentimens qu'il a voulu exprimer en soient jamais affoiblis. De tous les prosélytes que Diderot a pu faire qu'on nous permette d'en choisir un, et de citer une anecdote qui mérite d'être conservée.

L'horreur de notre révolution a presque toujours empêché d'en remarquer le côté ridicule : sans doute il suffira à la postérité de lire les ouvrages des maîtres pour juger l'esprit de conduite des disciples ; mais nos neveux croiront-ils, si des témoins oculaires ne l'affirment, que

dans le programme d'une fête nationale, programme fait par un membre du comité d'instruction publique, et approuvé par tous ceux qui prétendoient représenter la France, on ait écrit, imprimé, affiché : *Le peuple s'émeut, des larmes coulent de tous les yeux ?* C'étoit trois semaines avant l'évènement qu'on décidoit que les larmes couleroient de tous les yeux; les larmes faisoient partie du projet de fête : on voit que les chefs de l'instruction publique de ce tems-là étoient bien nourris de la poétique de Diderot ; et si des pleurs ne coulerent pas de tous les yeux, ce ne fut certainement pas la faute de ceux qui dans leur programme avoient arrêté que le peuple se livreroit à une douce émotion. Il faut en dire autant des drames ; s'ils ne font pas d'effet, on ne doit pas s'en prendre aux auteurs qui ont toujours soin d'indiquer l'attendrissement de l'acteur, et, par une conséquence nécessaire, la sensation qu'il doit communiquer aux spectateurs. Quand on pense que ce mélange d'absurdités et de prétentions a eu du succès à la fin du dix-huitieme siecle, on s'étonne moins des erreurs bien plus importantes dans lesquelles les François sont tombés ; car, dit un de nos plus grands moralistes, *la littérature est l'expression de la société* : lorsque les faux principes, les idées bizarres dominent dans la littérature, on peut prédire avec assurance que la confusion est déja dans la société, et qu'il ne manque plus au désordre qu'une occasion pour se signaler.

Les deux premiers actes de ce drame sont bons ; l'intérêt y naît naturellement de la situation et des

passions des principaux personnages; l'amour exalté de Saint-Albin est fort bien exprimé; tout ce que dit, tout ce que fait ce jeune homme annonce un de ces caracteres ardens pour qui les obstacles ne sont rien, et qui, suivant les circonstances, peuvent se porter au bien ou au mal avec la même violence; caractere bien fait pour exercer la surveillance d'un pere, pour exciter toute sa sensibilité. Quel dommage que l'auteur n'ait pas eu la force de traiter son sujet, et qu'il se soit cru obligé d'aller chercher dans des incidens ce qu'il devoit trouver dans les passions de ses personnages! Pendant ces deux actes la tracasserie du Commandeur, son égoïsme, forment un contraste amusant, parceque le Pere de famille se conduit bien, et qu'il n'y a de reproches essentiels à faire à aucun des enfans; mais dans les trois derniers actes, à sa méchanceté près et sauf les moyens qu'il emploie, le Commandeur est le seul personnage qui ne manque ni de raison ni de prévoyance.

Comment le Pere de famille n'a-t-il pas deviné l'intelligence qui regne entre sa fille et Germeuil, sur-tout ayant le projet de les unir? il est le seul dans sa maison qui se trompe à cet égard; et cette erreur est trop forte pour un pere présenté au public comme un modele. Comment Cécile et Germeuil n'ont-ils aucun soupçon du dessein formé de les marier un jour? au sein de l'amitié qui regne dans cette maison un pareil dessein a-t-il pu être un mystere impénétrable pour les personnages intéressés? Lorsque Cécile, interrogée par son pere, parle de couvent, au lieu de décla-

mer sur les obligations que nous impose la nature, comment un pere de famille ne sent-il pas qu'une jeune fille, heureuse par tout ce qui l'entoure, ne nomme le couvent, quand on lui propose un mariage, que pour ne pas avouer qu'elle aime, et alors comment ne lui arrache-t-il pas un aveu? mais l'auteur vouloit éviter une explication entre personnes qui ont le même desir, pour ne pas perdre l'occasion de montrer le Pere de famille alternativement heureux et malheureux par ses enfans : les moyens qu'il emploie sont foibles et contraires au bon sens.

La conduite de Germeuil, qui se laisse accuser par son ami et par son bienfaiteur, n'est pas plus raisonnable : lorsqu'il a reçu la lettre-de-cachet des mains du Commandeur, ne doit-il pas faire confidence de cet incident au Pere de famille? lorsqu'il a conduit Sophie dans l'appartement de Cécile, Cécile ne doit-elle pas prévenir son pere et réclamer ses conseils? n'est-elle pas en droit de lui dire : « Vous voulez sé-
« parer mon frere d'une femme qu'il adore; vous le
« lui dites, et vous le laissez libre de la revoir : mon
« oncle, plus prudent que vous, a obtenu une lettre-
« de-cachet pour la faire enfermer : le moyen est af-
« freux; mais, par une bizarrerie inconcevable, il a
« confié l'exécution de cet ordre à Germeuil; Germeuil
« a profité de l'occasion pour empêcher une injustice;
« mais, manquant de prudence à son tour, il a con-
« duit cette jeune Sophie dans mon appartement, où
« mon oncle peut la surprendre, où mon frere peut la
« trouver. Pour ne pas m'exposer à mon tour à faire

« quelque sottise je viens vous conter toute l'aventure,
« et vous demander ce qu'il faut faire. »

Comme il y a beaucoup de mouvement dans cette piece, le spectateur ne réfléchit point pendant la représentation ; mais lorsque la toile tombe, chacun se retire étonné des efforts que l'auteur a faits pour prolonger l'action, en ôtant à ses personnages le bon sens qu'il leur faudroit pour se conduire. Voici comment M. de La Harpe, dans son Cours de Littérature, termine l'examen de ce drame.

« Le Pere de famille *pleure*, et Saint-Albin *pleure*,
« et Sophie *pleure*, et Cécile *pleure*. L'auteur a soin de
« nous avertir en interlignes de tous ces *pleurs:* cette
« monotonie emphatique et larmoyante ennuie et
« fatigue au point qu'on ne supporte la méchanceté si
« gratuitement tracassiere du Commandeur que parce-
« qu'il rompt un peu cette triste uniformité, et que
« parmi tant de personnages qui *pleurent* toujours il
« est le seul qui ne *pleure* point. »

Le dialogue de ce drame est souvent d'une grande vérité dans les deux premiers actes: il ne tombe habituellement dans l'emphase qu'au moment où l'auteur sent intérieurement que ses personnages ne font plus ce qu'ils doivent faire ; alors il les monte au ton de la déclamation, par impossibilité de leur faire dire ce qu'ils doivent dire. Lorsque Germeuil propose à Cécile de cacher dans son appartement la maîtresse de son frere, elle s'écrie : « Que diroit mon pere » ? L'exclamation est juste. Germeuil répond : « Le respecté-je moins
« que vous ? craindrois-je moins de l'offenser » ? Cécile

apparemment trouve cette réponse satisfaisante, puisqu'elle ne parle plus de son pere; elle se contente d'ajouter : « Et le Commandeur »? Toute cette scene, qui est fort courte, est écrite à contre-sens : car Cécile ne met point en doute le respect que Germeuil porte à son pere; elle demande ce que celui-ci dira s'il sait qu'elle cache la maîtresse de son frere; et c'est parcequ'il n'y a nulle bonne réponse à faire à cette objection que Germeuil et l'auteur n'en font point.

Malgré les défauts du plan et les défauts de style, cet ouvrage est, avec le Philosophe sans le savoir, les deux meilleurs drames en prose qui soient au théâtre : cette observation, confirmée par le public, est la seule réponse que nous puissions faire à ceux qui trouvent que nous avons été trop séveres en admettant peu de pieces de ce genre.

FIN DE L'EXAMEN DU PERE DE FAMILLE.

LE PHILOSOPHE

SANS LE SAVOIR,

DRAME EN CINQ ACTES ET EN PROSE.

DE SEDAINE,

Représenté pour la premiere fois
le 2 décembre 1765.

NOTICE
SUR SEDAINE.

MICHEL-JEAN SEDAINE naquit à Paris en 1719. Destiné à ne devoir sa subsistance qu'au travail de ses mains, il devint secrétaire de l'académie d'architecture sans avoir élevé aucun monument, et membre de l'académie françoise, quoiqu'il n'eût aucune connoissance des langues anciennes, et qu'il ignorât en grande partie les regles de sa propre langue : cela paroît extraordinaire; ce qui l'est plus encore, c'est que Sedaine ne dut son avancement qu'à son propre mérite. Incapable d'intrigue, renfermé dans le sein de sa famille dont il faisoit le bonheur, ne cherchant ni protecteurs parmi les grands, ni prôneurs au sein des coteries littéraires, peu d'écrivains menerent une vie aussi retirée ; aucun ne se conduisit plus honorablement. Toujours applaudi au théâtre, il fit quarante ans les délices du public sans pouvoir se faire lire et sans obtenir d'être compté au nombre des littérateurs. Nous allons essayer d'expliquer les contrastes

qui frappent dans la réputation de cet écrivain.

Sedaine commença par être tailleur de pierres, et devint maître maçon : plusieurs de nos bons architectes ont suivi cette route, quoiqu'ils fussent nés au sein de l'aisance. En fréquentant les spectacles, Sedaine ne put se tromper sur un genre de talent qui lui étoit particulier, celui de dessiner un sujet pour l'opéra-comique : nous nous servons de l'expression dessiner, parcequ'elle rend parfaitement la maniere de cet auteur qui calculoit avec un génie étonnant des effets de théâtre si bien ménagés pour le jeu des acteurs, pour la musique et les décorations, qu'à la représentation il étoit impossible de n'en être pas séduit ; lorsqu'ensuite la piece étoit imprimée, et qu'on essayoit de la lire, on ne concevoit plus le plaisir qu'on avoit éprouvé à la voir jouer ; mais, en dépit de la lecture, si on retournoit de nouveau à une représentation, on retrouvoit les mêmes agrémens et les mêmes illusions.

Dans sa correspondance, M. de Voltaire montre sans cesse de l'humeur contre l'opéra-comique : il croyoit que les Parisiens étoient devenus fous, parceque les journaux lui apprenoient

chaque jour le succès prodigieux des pieces de ce théâtre ; réduit à les lire dans sa retraite de Ferney, il lui étoit impossible de deviner pourquoi on couroit en foule applaudir des ariettes, et sur-tout comment on abandonnoit ses dernieres tragédies quand on avoit le courage d'écouter des opéra-comiques. Si M. de Voltaire avoit habité Paris, il auroit fait comme tout le monde; en renonçant à les lire, il ne se seroit pas privé du plaisir de les entendre. Jaloux de toute espece de réputation, il voulut à son tour travailler pour ce théâtre; et il dut sentir que ce genre, tel petit rang qu'il occupe dans la littérature, n'est pourtant pas aussi méprisable qu'il le croyoit, puisqu'avec tout son talent il tenta deux fois le succès, et deux fois se mit bien au-dessous de Sedaine.

Nous ne rendrons pas compte des nombreux travaux de cet écrivain : en avouant que ses opéra-comiques ne peuvent être lus avec plaisir, même par ceux qui les ont vu représenter vingt fois, nous avons suffisamment annoncé qu'ils pouvoient moins encore être analysés. Il en est un cependant qui mérite d'être distingué ; c'est

Rose et Colas, tableau parfait dans son genre, l'un des premiers ouvrages de l'auteur, et pourtant le seul qui durera aussi long-tems que ce genre sera accueilli en France. Cette observation nous fait croire que Sedaine, malgré le défaut d'études premieres, seroit parvenu à écrire correctement et même avec grace s'il n'eût pas travaillé à une époque où la littérature tomboit en décadence; mais lorsque les principes littéraires sont attaqués par des hommes qui abusent de leurs connoissances et de leur esprit, lorsque Corneille est déclaré barbare, Racine froid, Boileau Zoïle de Quinault *; ce qui met tout naturellement Quinault à côté d'Homere, et Boileau au-dessous des rimailleurs: lorsque le goût public est gâté par une secte ambitieuse et jalouse des écrivains qui ont illustré la France, il est dans l'ordre qu'un homme né avec du talent, mais que les circonstances ont privé d'instruction littéraire, fasse peu de cas du style. Sedaine écrivit

* Boileau, correct auteur de quelques bons écrits, Zoïle de Quinault, et flatteur de Louis.

EDIT. de M. de Voltaire en 1769.

toujours de plus mal en plus mal, parceque le public devenoit chaque jour moins difficile : c'est ainsi qu'après avoir composé plusieurs pieces de vers qui ont du naturel et de la correction, il finit par faire chanter sur le théâtre dans une situation intéressante :

Que béni soit votre hymen,
Et que le ciel dise *amen !*

Certainement il n'y a pas d'idée plus extraordinaire que celle de faire dire *amen* au ciel ; et le public écoutoit cela répété cinq ou six fois de suite sans faire entendre le plus léger murmure ; mais alors il étoit convenu que les paroles ne sont rien dans un opéra-comique. Nous sommes persuadés qu'on n'auroit pas aujourd'hui la même indulgence, et nous pourrions en donner pour preuve qu'on se permet de siffler les vers d'un grand opéra, quoique le privilege des mauvais vers soit plus authentique pour l'opéra que pour tout autre théâtre. Au reste, les personnes qui ne jugent cet auteur que par les défauts de sa versification, sont incapables de se faire une idée de son mérite. Quarante ans de

succès à l'opéra-comique; le meilleur des drames en prose resté au théâtre françois; la Gageure imprévue, comédie-proverbe dont les détails sont très piquans; une place à l'académie françoise sollicitée avec hauteur par le public mécontent de voir sans cesse refuser un vieillard toujours applaudi, et dont la modestie et les bonnes mœurs étoient généralement connues : tels sont les rapports sous lesquels il faut considérer Sedaine. Si dans ses opéra-comiques il y a des couplets dont le sens est à peine compréhensible, on en trouve d'autres qui ne manquent pas de correction, et dont la tournure est élégante : nous croyons, par exemple, qu'il n'est point de littérateur qui refusât d'avouer celui-ci :

Vive le vin ! vive l'amour !
Amant et buveur tour-à-tour,
Je nargue la mélancolie.
Jamais les peines de la vie
Ne me coûterent de soupirs :
Avec l'amour je les change en plaisirs,
Avec le vin je les oublie.

Sedaine a fait pour le grand opéra *la Reine de*

Golconde et *Amphytrion;* il lui étoit fort indifférent de recommencer Moliere : ces deux ouvrages eurent peu de succès. Il voulut faire représenter sur le théâtre françois une tragédie en prose; projet qui fournit à M. de Voltaire une nouvelle occasion de crier que c'étoit mettre l'abomination et la désolation dans la littérature. Sedaine, intimement lié avec Diderot, devoit être émerveillé de la poétique de ce philosophe, poétique qui renversoit tous les anciens principes; ce qui est toujours fort commode pour ceux qui ne peuvent pas les suivre; l'idée d'une tragédie en prose étoit séduisante pour un homme qui ne faisoit des vers qu'avec une extrême difficulté. Nous ne rappelons ce fait que pour prouver dans quel état étoit la littérature françoise à cette époque; car plus on sera convaincu que le goût étoit perdu, plus on tiendra compte à Sedaine de ce qu'il fit de bien, et moins on sera tenté de lui reprocher des erreurs contre lesquelles aucune éducation ne l'avoit garanti. Nous verrons, à l'article Boursault, un homme qui s'est également formé lui-même; et, en suivant les progrès de

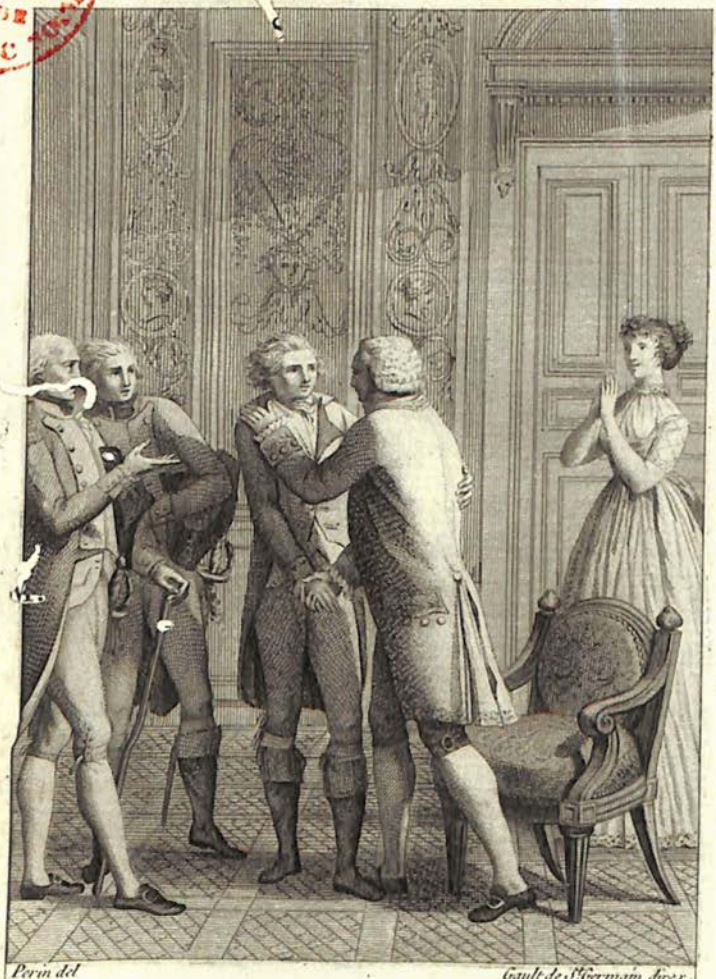
cet écrivain, nous sentirons mieux quelle différence il y a entre le siecle de Louis XIV et le dix-huitieme siecle.

Sedaine mourut à Paris le 18 mai 1797.

ACTEURS.

M. VANDERK pere.
M. VANDERK fils.
MADAME VANDERK.
MADEMOISELLE SOPHIE VANDERK, fille de M. Vanderk.
UNE MARQUISE, sœur de M. Vanderk pere.
VICTORINE, fille d'Antoine.
M. DESPARVILLE pere, ancien officier.
M. DESPARVILLE fils, officier de cavalerie.
ANTOINE, homme de confiance de M. Vanderk.
UN PRÉSIDENT, futur époux de mademoiselle Vanderk.
UN DOMESTIQUE de M. Desparville.
UN DOMESTIQUE de M. Vanderk fils.
LES DOMESTIQUES de la maison.
LE DOMESTIQUE de la Marquise.

La scene est dans une grande ville de France.



Perin del *Gault de St Germain direx.*

Mon fils.... je t'embrasse.... je te revois sans doute honnête homme.

Acte V. Sc. VIII.

LE PHILOSOPHE SANS LE SAVOIR,

DRAME.

ACTE PREMIER.

Le théâtre représente un grand cabinet éclairé de bougies, un secrétaire sur un des côtés sur lequel sont des papiers et des cartons.

SCENE PREMIERE.

ANTOINE, VICTORINE.

ANTOINE.

Quoi! je vous surprends votre mouchoir à la main, l'air embarrassé et vous essuyant les yeux, et je ne peux pas savoir pourquoi vous pleurez?

VICTORINE.

Bon, mon papa, les jeunes filles pleurent quelquefois pour se désennuyer.

ANTOINE.

Je ne me paie pas de cette raison-là.

VICTORINE.

Je venois vous demander...

ANTOINE.

Me demander? Et moi je vous demande ce que vous avez à pleurer, et je vous prie de me le dire.

VICTORINE.

Vous vous moquerez de moi.

ANTOINE.

Il y auroit assurément un grand danger.

VICTORINE.

Si cependant ce que j'ai à dire étoit vrai, vous ne vous en moqueriez certainement pas.

ANTOINE.

Cela peut être.

VICTORINE.

Je suis descendue chez le caissier de la part de madame.

ANTOINE.

Eh bien?

VICTORINE.

Il y avoit plusieurs messieurs qui attendoient leur tour, et qui causoient ensemble; l'un d'eux a dit: « Ils ont mis l'épée à la main; nous som-« mes sortis, et on les a séparés. »

ANTOINE.

Qui?

VICTORINE.

C'est ce que j'ai demandé: « Je ne sais », m'a dit l'un de ces messieurs, « ce sont deux jeunes « gens ; l'un est officier dans la cavalerie, et l'au- « tre dans la marine ». Monsieur, l'avez-vous vu? « Oui; habit bleu, paremens rouges». Jeune? « Oui, « de vingt à vingt-deux ans». Bien fait »? Ils ont souri; j'ai rougi, et je n'ai osé continuer.

ANTOINE.

Il est vrai que vos questions étoient fort modestes.

VICTORINE.

Mais si c'étoit le fils de monsieur?.

ANTOINE.

N'y a-t-il que lui d'officier?

VICTORINE.

C'est ce que j'ai pensé.

ANTOINE.

Est-il le seul dans la marine?

VICTORINE.

C'est ce que je me disois.

ANTOINE.

N'y a-t-il que lui de jeune?

VICTORINE.

C'est vrai.

ANTOINE.

Il faut avoir le cœur bien sensible.

VICTORINE.

Ce qui me feroit croire encore que ce n'est pas lui, c'est que ce monsieur a dit que l'officier de marine avoit commencé la querelle.

ANTOINE.

Et cependant vous pleuriez.

VICTORINE.

Oui, je pleurois.

ANTOINE.

Il faut bien aimer quelqu'un pour s'alarmer si aisément.

VICTORINE.

Eh! mon papa, après vous qui voulez-vous donc que j'aime plus! Comment, c'est le fils de la maison; feu ma mere l'a nourri; c'est mon frere de lait; c'est le frere de ma jeune maîtresse; et vous-même vous l'aimez bien.

ANTOINE.

Je ne vous le défends pas; mais soyez raisonnable.

VICTORINE.

Ah! cela me faisoit de la peine.

ANTOINE.

Allez, vous êtes folle.

VICTORINE.

Je le souhaite: mais si vous alliez vous informer.

ANTOINE.

Et où dit-on que la querelle a commencé?

VICTORINE.

Dans un café.

ANTOINE.

Il n'y va jamais.

VICTORINE.

Peut-être par hasard. Ah! si j'étois homme, j'irois.

ANTOINE.

Il va rentrer à l'instant. Et comment s'informer dans une grande ville...

SCENE II.

ANTOINE, VICTORINE, UN DOMESTIQUE *de M. Desparville.*

LE DOMESTIQUE.

Monsieur.

ANTOINE.

Que voulez-vous?

LE DOMESTIQUE.

C'est une lettre pour remettre à M. Vanderk.

ANTOINE.

Vous pouvez me la laisser.

LE DOMESTIQUE.

Il faut que je la remette moi-même ; mon maître me l'a ordonné.

ANTOINE.

Monsieur n'est pas ici ; et quand il y seroit, vous prenez bien mal votre tems : il est tard.

LE DOMESTIQUE.

Il n'est pas neuf heures.

ANTOINE.

Oui ; mais c'est ce soir même les accords de sa fille. Si ce n'est qu'une lettre d'affaires, je suis son homme de confiance, et je...

LE DOMESTIQUE.

Il faut que je la remette en main propre.

ANTOINE.

En ce cas, passez au magasin, et attendez ; je vous ferai avertir.

SCENE III.

ANTOINE, VICTORINE.

VICTORINE.

Monsieur n'est donc pas rentré ?

ANTOINE.

Non ; il est retourné chez le notaire.

VICTORINE.

Madame m'envoie vous demander... Ah ! je vou-

drois que vous vissiez mademoiselle avec ses habits de noces : on vient de les essayer. Les boucles d'oreilles, le collier, la riviere de diamans : ah ! ils sont beaux : il y en a un gros comme cela ; et mademoiselle, ah ! comme elle est charmante ! Le cher amoureux est en extase : il est là, il la mange des yeux : on lui a mis du rouge, et une mouche ici : vous ne la reconnoîtriez pas.

ANTOINE.

Sitôt qu'elle a une mouche.

VICTORINE.

Madame m'a dit : « Va demander à ton pere si « monsieur est revenu, s'il n'est pas en affaire, si « on peut lui parler ». Je vais vous dire ; mais vous n'en parlerez pas : mademoiselle va se faire annoncer comme une dame de condition sous un autre nom ; et je suis sûre que monsieur y sera trompé.

ANTOINE.

Certainement un pere ne reconnoîtra pas sa fille.

VICTORINE.

Non, il ne la reconnoîtra pas, j'en suis sûre. Quand il arrivera, vous nous avertirez : il y aura de quoi rire... Cependant il n'a pas coutume de rentrer si tard.

ANTOINE.

Qui ?

VICTORINE.

Son fils.

ANTOINE.

Tu y penses encore?

VICTORINE.

Je m'en vais: vous nous avertirez. Ah! voilà monsieur. (*elle sort.*)

SCENE IV.

M. VANDERK PERE, ANTOINE, DEUX HOMMES, *portant de l'argent dans des hottes.*

M. VANDERK PERE, *se retournant, dit aux porteurs qu'il apperçoit.*

Allez à ma caisse; descendez trois marches, et montez-en cinq, au bout du corridor.

(*les hotteurs sortent.*)

ANTOINE.

Je vais les y mener.

M. VANDERK PERE.

Non, reste. Les notaires ne finissent point: (*il pose son épée et son chapeau; il ouvre un secrétaire.*) au reste ils ont raison; nous ne voyons que le présent, et ils voient l'avenir. Mon fils est-il rentré?

ANTOINE.

Non, monsieur. Voici les rouleaux de vingt-cinq louis que j'ai pris à la caisse.

M. VANDERK PERE.

Garde-s-en un. Oh! ça, mon pauvre Antoine, tu vas demain avoir bien de l'embarras.

ANTOINE.

N'en ayez pas plus que moi.

M. VANDERK PERE.

J'en aurai ma part.

ANTOINE.

Pourquoi? reposez-vous sur moi.

M. VANDERK PERE.

Tu ne peux pas tout faire.

ANTOINE.

Je me charge de tout. Imaginez-vous n'être qu'invité: vous aurez bien assez d'occupation de recevoir votre monde.

M. VANDERK PERE.

Tu auras un nombre de domestiques étrangers; c'est ce qui m'effraie, sur-tout ceux de ma sœur.

ANTOINE.

Je le sais.

M. VANDERK PERE.

Je ne veux pas de débauche.

ANTOINE.

Il n'y en aura pas.

M. VANDERK PERE.

Que la table des commis soit servie comme la mienne.

ANTOINE.

Oui, monsieur.

M. VANDERK PERE.

J'irai y faire un tour.

ANTOINE.

Je le leur dirai.

M. VANDERK PERE.

J'y veux recevoir leur santé, et boire à la leur.

ANTOINE.

Ils en seront charmés.

M. VANDERK PERE.

La table des domestiques sans profusion du côté du vin.

ANTOINE.

Oui.

M. VANDERK PERE.

Un demi-louis à chacun comme présent de noces: si tu n'as pas assez, avance-le.

ANTOINE.

Oui.

M. VANDERK PERE.

Je crois que voilà tout... Les magasins fermés; que personne n'y entre passé dix heures... Que quelqu'un reste dans les bureaux, et ferme la porte en dedans.

ANTOINE.

Ma fille y restera.

M. VANDERK PERE.

Non; il faut que ta fille soit près de sa bonne amie. J'ai entendu parler de quelques fusées, de quelques pétards: mon fils veut brûler ses manchettes.

ANTOINE.

C'est peu de chose.

M. VANDERK PERE.

Aie toujours soin que les réservoirs soient pleins d'eau.

(*Victorine entre et parle à son pere à l'oreille.*)

ANTOINE, *à Victorine.*

Oui. (*elle sort.*) (*à M. Vanderk pere.*) Monsieur, vous croyez-vous capable d'un grand secret?

M. VANDERK PERE.

Encore quelques fusées, quelques violons.

ANTOINE.

C'est bien autre chose: une demoiselle qui a pour vous la plus grande tendresse.

M. VANDERK PERE.

Ma fille?

ANTOINE.

Juste: elle vous demande un tête-à-tête.

M. VANDERK PERE.

Sais-tu pourquoi?

ANTOINE.

Elle vient d'essayer ses diamans, sa robe de noce; on lui a mis un peu de rouge : madame et elle pensent que vous ne la reconnoîtrez pas. La voici.

SCENE V.

M. VANDERK PERE, SOPHIE, ANTOINE, UN DOMESTIQUE.

LE DOMESTIQUE.

Monsieur, madame la marquise de Vanderville.

M. VANDERK PERE.

Faites entrer. (*on ouvre les deux battans.*)

SOPHIE, *faisant de profondes révérences.*

Mon... monsieur.

M. VANDERK PERE.

Madame. (*au domestique.*) Avancez un fauteuil. (*ils s'asseyent.*) (*à Antoine.*) Elle n'est pas mal. (*à Sophie.*) Puis-je savoir de madame ce qui me procure l'honneur de la voir?

SOPHIE, *tremblante.*

C'est que... mon... monsieur, j'ai... j'ai un papier à vous remettre.

M. VANDERK PERE.

Si madame veut bien me le confier.

(*pendant qu'elle cherche il regarde Antoine.*)

ANTOINE.

Ah! monsieur, qu'elle est belle comme cela!

SOPHIE.

Le voici. (*le pere se leve pour prendre le papier.*) Ah! monsieur, pourquoi vous déranger? (*à part.*) Je suis tout interdite.

M. VANDERK PERE.

Cela suffit; c'est trente louis: ah! rien de mieux. (*pendant qu'il va à son secrétaire Sophie fait signe à Antoine de ne rien dire.*) Ce billet est excellent: il vous est venu par la Hollande?

SOPHIE.

Non... oui.

M. VANDERK PERE.

Vous avez raison, madame... Voici la somme.

SOPHIE.

Monsieur, je suis votre très humble et très obéissante servante.

M. VANDERK PERE.

Madame ne compte pas?

SOPHIE.

Non. Ah! mon cher monsieur, vous êtes un si honnête homme, que la réputation... la renommée dont...

SCENE VI.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, SOPHIE, ANTOINE, UN DOMESTIQUE.

SOPHIE.

Ah! maman, mon cher pere s'est moqué de moi.

M. VANDERK PERE.

Comment! c'est vous, ma fille?

SOPHIE.

Ah! vous m'aviez reconnue.

MADAME VANDERK, *à son mari.*

Comment la trouvez-vous?

M. VANDERK PERE.

Fort bien.

SOPHIE.

Vous ne m'avez seulement pas regardée. Je ne suis pas une trompeuse; et voici votre argent, que vous donnez avec tant de confiance à la premiere personne.

M. VANDERK PERE.

Garde-le, ma fille. Je ne veux pas que dans toute ta vie tu puisses te reprocher une fausseté même en badinant: ton billet, je le tiens pour bon; garde les trente louis.

SOPHIE.

Ah! mon cher pere...

M. VANDERK PERE.

Vous aurez des présens à faire demain.

SCENE VII.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, SOPHIE, LE GENDRE FUTUR, ANTOINE, UN DOMESTIQUE.

M. VANDERK PERE.

Vous allez, monsieur, épouser une jolie personne; se faire annoncer sous un faux nom, se servir d'un faux seing pour tromper son pere, tout cela n'est qu'un badinage pour elle.

LE GENDRE.

Ah! monsieur, vous avez à punir deux coupables; je suis complice, et voici la main qui a signé.

M. VANDERK PERE, *prenant la main de sa fille et celle de son futur.*

Voilà comme je la punis.

LE GENDRE.

Comment récompensez-vous donc?

MADAME VANDERK.

(*Madame Vanderk fait un signe à sa fille.*)

Ma fille...

SOPHIE, *au futur.*

Permettez-moi, monsieur, de vous prier...

LE GENDRE.

Commandez.

SOPHIE.

Devinez ce que je veux dire.

MADAME VANDERK, *à son mari.*

Votre fille est dans un grand embarras.

M. VANDERK PERE.

Quel est-il?

LE GENDRE, *à Sophie.*

Je voudrois bien vous deviner... Ah! c'est de vous laisser?

SOPHIE.

Oui. (*il sort.*)

SCENE VIII.

M. VANDERK, MADAME VANDERK, SOPHIE.

MADAME VANDERK.

Votre fille se marie demain, elle nous quitte; elle voudroit vous demander...

M. VANDERK PERE.

Ah! madame!

MADAME VANDERK, *à sa fille.*

Ma fille...

SOPHIE.

Ma mere!... Ah! mon cher pere, je... (*se disposant à se mettre à genoux, son pere la retient.*)

M. VANDERK PERE.

Ma fille, épargne à ta mere et à moi l'attendrissement d'un pareil moment : toutes nos actions jusqu'à présent ne tendent qu'à attirer sur toi et sur ton frere toutes les faveurs du ciel. Ne perds jamais de vue, ma fille, que la bonne conduite des pere et mere est la bénédiction des enfans.

SOPHIE.

Ah! si jamais je l'oublie!

SCENE IX.

M. VANDERK, MADAME VANDERK, SOPHIE, VICTORINE.

VICTORINE.

Le voilà, le voilà.

MADAME VANDERK.

Qui? qui donc?

VICTORINE.

Monsieur votre fils.

MADAME VANDERK.

Je vous assure, Victorine, que plus vous avancez en âge et plus vous extravaguez.

VICTORINE.

Madame?

MADAME VANDERK.

Premièrement vous entrez ici sans qu'on vous appelle.

VICTORINE.

Mais, madame.

MADAME VANDERK.

A-t-on coutume d'annoncer mon fils?

SOPHIE.

En vérité, ma bonne amie, vous êtes bien folle.

VICTORINE.

C'est que le voilà.

SCENE X.

M. ET MADAME VANDERK, SOPHIE, VICTORINE, M. VANDERK FILS, *et peu après* LE GENDRE.

SOPHIE.

Ah! nous allons voir. (*M. Vanderk fils fait de grandes révérences à sa sœur qu'il ne reconnoît pas.*) Ah! mon frere ne me reconnoît pas.

M. VANDERK FILS.

Eh! c'est ma sœur! oh! elle est charmante!

MADAME VANDERK.

Tu la trouves donc bien?

M. VANDERK FILS.

Oui, ma mere.

LE GENDRE, *bas à Sophie.*

M'est-il permis d'approcher ? Les notaires... (*au pere*) Les notaires sont arrivés. (*il veut donner la main à Sophie ; elle indique sa mere en souriant. Ils'apperçoit de sa méprise.*) Ah !

SCENE XI.

M. VANDERK fils, SOPHIE, VICTORINE.

SOPHIE.

Vous me trouvez donc bien ?

M. VANDERK FILS.

Très bien.

SOPHIE.

Et moi, mon frere, je trouve fort mal de ce qu'un jour comme celui-ci vous êtes revenu si tard : demandez à Victorine.

M. VANDERK FILS.

Mais quelle heure donc ?

SOPHIE, *lui présentant une montre.*

Tenez, regardez.

M. VANDERK FILS, *en considérant la montre.*

Il est vrai qu'il est un peu tard : je crois qu'elle avance ; elle est jolie. (*il veut la rendre.*)

SOPHIE.

Non, mon frere, je veux que vous la gardiez

comme un reproche éternel de ce que vous vous êtes fait attendre.

M. VANDERK FILS.

Et moi je l'accepte de bon cœur ; puissé-je, à chaque fois que j'y regarderai, me féliciter de vous savoir heureuse!

SCENE XII.

M. VANDERK FILS, SOPHIE, VICTORINE, UN DOMESTIQUE.

LE DOMESTIQUE, *à Sophie.*

Mademoiselle, on vous attend.

SOPHIE.

Ne venez-vous pas, mon frere?

M. VANDERK FILS.

Oui, j'y vais.... tout-à-l'heure : je vous suis...

SCENE XIII.

M. VANDERK FILS, VICTORINE.

VICTORINE.

Vous m'avez bien inquiétée. Une dispute dans un café.

M. VANDERK FILS.

Est-ce que mon pere sait cela?

VICTORINE.

Est-ce que cela est vrai?

M. VANDERK FILS.

Non, non, Victorine.

(*il entre dans le salon.*)

VICTORINE, *en s'en allant d'un autre côté.*

Ah! que cela m'inquiete!

FIN DU PREMIER ACTE.

ACTE II.

SCENE PREMIERE.

ANTOINE, LE DOMESTIQUE *de M. Desparville*.

ANTOINE.

Où diable étiez-vous donc?

LE DOMESTIQUE.

J'étois dans le magasin.

ANTOINE.

Qui vous y avoit envoyé?

LE DOMESTIQUE.

Vous.

ANTOINE.

Eh! que faisiez-vous là?

LE DOMESTIQUE.

Je dormois.

ANTOINE.

Vous dormiez! il faut qu'il y ait plus de trois heures.

LE DOMESTIQUE.

Je n'en sais rien. Eh bien! votre maître est-il rentré?

ANTOINE.

Bon! on a soupé depuis.

LE DOMESTIQUE.

Enfin, puis-je lui remettre ma lettre?

ANTOINE.

Attendez.

LE DOMESTIQUE, *voyant entrer M. Vanderk fils.*

N'est-ce pas là lui?

ANTOINE.

Non, non, restez. Parbleu, vous êtes un drôle d'homme de rester dans ce magasin pendant trois heures.

LE DOMESTIQUE.

Ma foi, j'y aurois passé la nuit si la faim ne m'avoit pas réveillé.

ANTOINE.

Venez, venez.

(*ils sortent.*)

SCENE II.

M. VANDERK FILS.

Quelle fatalité! je ne voulois pas sortir; il sembloit que j'avois un pressentiment: n'importe...

Un commerçant... un commerçant... C'est l'état de mon pere, au fait, et je ne souffrirai jamais qu'on l'humilie : j'aurai tort tant qu'on voudra; mais... Ah ! mon pere !... mon pere !... un jour de noce... Je vois toutes ses inquiétudes, toute sa douleur, le désespoir de ma mere, ma sœur, cette pauvre Victorine, Antoine, toute une famille. Ah ! dieux !... que ne donnerois-je pas pour reculer d'un jour ! Reculer !... (*le pere entre et le regarde.*) non, certes, je ne reculerai pas. Ah ! dieux !

(*il apperçoit son pere, il prend un air gai.*)

SCENE III.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS.

M. VANDERK PERE.

Eh ! mais, mon fils, quelle pétulance ! quels mouvemens ! que signifie ?...

M. VANDERK FILS.

Je déclamois, je faisois le héros.

M. VANDERK PERE.

Vous ne représenteriez pas demain quelque piece de théâtre, une tragédie ?

M. VANDERK FILS.

Non, non, mon pere.

M. VANDERK PERE.

Faites, si cela vous amuse; mais il faudroit quelques précautions: dites-le-moi; et s'il ne faut pas que je le sache, je ne le saurai pas.

M. VANDERK FILS.

Je vous suis obligé, mon pere; je vous le dirois.

M. VANDERK PERE.

Si vous me trompez, prenez-y garde; je ferai cabale.

M. VANDERK FILS.

Je ne crains pas cela. Mais, mon pere, on vient de lire le contrat de mariage de ma sœur, nous l'avons tous signé. Quel nom avez-vous donc pris? et quel nom m'avez-vous fait prendre?

M. VANDERK PERE.

Le vôtre.

M. VANDERK FILS.

Le mien! est-ce que celui que je porte?...

M. VANDERK PERE.

Ce n'est qu'un surnom.

M. VANDERK FILS.

Vous vous êtes titré de chevalier, d'ancien baron de Savieres, de Clavieres, de...

M. VANDERK PERE.

Je le suis.

M. VANDERK FILS.

Vous êtes donc gentilhomme?

M. VANDERK PERE.

Oui.

M. VANDERK FILS.

Oui?

M. VANDERK PERE.

Vous doutez de ce que je dis.

M. VANDERK FILS.

Non, mon pere; mais est-il possible?...

M. VANDERK PERE.

Il n'est pas possible que je sois gentilhomme?

M. VANDERK FILS.

Je ne dis pas cela; mais est-il possible, fussiez-vous le plus pauvre des nobles, que vous ayez pris un état?...

M. VANDERK PERE.

Mon fils, lorsqu'un homme entre dans le monde il est le jouet des circonstances.

M. VANDERK FILS.

En est-il d'assez fortes pour nous faire descendre du rang le plus distingué au rang...

M. VANDERK PERE.

Achevez, au rang le plus bas.

M. VANDERK FILS.

Je ne voulois pas dire cela.

M. VANDERK PERE.

Ecoutez: le compte le plus rigide qu'un pere doive à son fils est celui de l'honneur qu'il a reçu de ses ancêtres. Asseyez-vous. (*il s'assied; le fils*

prend un siege et ne s'assied pas.) J'ai été élevé par votre bisaïeul: mon pere fut tué fort jeune à la tête de son régiment. Si vous étiez moins raisonnable je ne vous confierois pas l'histoire de ma jeunesse; et la voici: Votre mere, fille d'un gentilhomme voisin, a été ma seule et unique passion. Dans l'âge où on ne choisit pas, j'ai eu le bonheur de bien choisir. Un jeune officier, venu en quartier d'hiver dans la province, trouva mauvais qu'un enfant de seize ans, c'étoit mon âge, attirât les attentions d'un autre enfant: votre mere n'avoit pas douze ans; il me traita avec hauteur; je ne le supportai pas, nous nous battîmes.

M. VANDERK FILS.

Vous vous battîtes.

M. VANDERK PERE.

Oui, mon fils.

M. VANDERK FILS.

Au pistolet?

M. VANDERK PERE.

Non, à l'épée. Je fus forcé de quitter la province: votre mere me jura une constance qu'elle a eue toute sa vie; je m'embarquai. Un bon Hollandois, propriétaire du bâtiment sur lequel j'étois, me prit en affection. Nous fûmes attaqués, et je lui fus utile; (c'est là que j'ai connu Antoine.) Le bon marchand m'associa à son

commerce, il m'offrit sa niece et sa fortune. Je lui dis mes engagemens, il m'approuve, il part; il obtient le consentement des parens de votre mere, il me l'amene avec sa nourrice: (c'est cette bonne vieille qui est ici.) Nous nous marions. Le bon Hollandois mourut dans mes bras: je pris à sa priere et son nom et son commerce; le ciel a béni ma fortune, je ne peux pas être plus heureux, je suis estimé: voici votre sœur bien établie; votre beau-frere remplit avec honneur une des premieres places dans la robe. Pour vous, mon fils, vous serez digne de moi et de vos aïeux: j'ai déja remis dans notre famille tous les biens que la nécessité de servir le prince avoit fait sortir des mains de nos ancêtres, ils seront à vous ces biens; et si vous pensez que j'aie fait par le commerce une tache à leur nom, c'est à vous de l'effacer; mais, dans un siecle aussi éclairé que celui-ci, ce qui peut procurer la noblesse n'est pas capable de l'ôter.

M. VANDERK FILS.

Ah! mon pere, je ne le pense pas; mais le préjugé est malheureusement si fort...

M. VANDERK PERE.

Un préjugé! un tel préjugé n'est rien aux yeux de la raison.

M. VANDERK FILS.

Cela n'empêche pas que le commerce ne soit vu comme un état...

M. VANDERK PERE.

Quel état, mon fils, que celui d'un homme qui d'un trait de plume se fait obéir d'un bout de l'univers à l'autre! son nom, son seing n'a pas besoin, comme la monnoie d'un souverain, que la valeur du métal serve de caution à l'empreinte; sa personne a tout fait; il a signé, cela suffit.

M. VANDERK FILS.

J'en conviens; mais...

M. VANDERK PERE.

Ce n'est pas un peuple, ce n'est pas une seule nation qu'il sert; il les sert toutes, et en est servi : c'est l'homme de l'univers.

M. VANDERK FILS.

Cela peut être vrai; mais enfin en lui-même qu'a-t-il de respectable?

M. VANDERK PERE.

De respectable! ce qui légitime dans un gentilhomme les droits de la naissance, ce qui fait la base de ses titres, la droiture, l'honneur, la probité.

M. VANDERK FILS.

Votre seule conduite, mon pere...

M. VANDERK PERE.

Quelques particuliers audacieux font armer les rois, la guerre s'allume, tout s'embrase, l'Europe est divisée; mais ce négociant, anglois, hollandois, russe ou chinois, n'en est pas moins l'ami de mon cœur : nous sommes sur la superficie de la terre autant de fils de soie

qui lient ensemble les nations, et les ramènent à la paix par la nécessité du commerce. Voilà, mon fils, ce qu'est un honnête négociant.

M. VANDERK FILS.

Et le gentilhomme donc, et le militaire?

M. VANDERK PERE.

Je ne connois que deux états au-dessus du commerçant (en supposant qu'il y ait des différences entre ceux qui font le mieux qu'ils peuvent dans le rang où le ciel les a placés); je ne connois que deux états, le magistrat qui fait parler les lois, et le guerrier qui défend la patrie.

M. VANDERK FILS.

Je suis donc gentilhomme?

M. VANDERK PERE.

Oui, mon fils ; il est peu de bonnes maisons auxquelles vous ne teniez, et qui ne tiennent à vous.

M. VANDERK FILS.

Pourquoi donc me l'avoir caché?

M. VANDERK PERE.

Par une prudence peut-être inutile: j'ai craint que l'orgueil d'un grand nom ne devînt le germe de vos vertus ; j'ai desiré que vous les tinssiez de vous-même. Je vous ai épargné jusqu'à cet instant les réflexions que vous venez de faire, réflexions qui dans un âge moins avancé se seroient produites avec plus d'amertume.

M. VANDERK FILS.

Je ne crois pas que jamais...

SCENE IV.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, ANTOINE, LE DOMESTIQUE *de M. Desparville.*

M. VANDERK PERE.

Qu'est-ce?

ANTOINE.

Il y a, monsieur, plus de trois heures qu'il est là : c'est un domestique.

M. VANDERK PERE.

Pourquoi faire attendre? pourquoi ne pas faire parler? son tems peut être précieux; son maître peut avoir besoin de lui.

ANTOINE.

Je l'ai oublié, on a soupé, il s'est endormi.

LE DOMESTIQUE.

Je me suis endormi: ma foi, on est las, las... Où diable est-elle à présent? cette chienne de lettre me fera damner aujourd'hui.

M. VANDERK PERE.

Donnez-vous patience.

LE DOMESTIQUE.

Ah! la voilà. (*pendant que le pere lit le domestique bâille, et le fils rêve.*)

M. VANDERK PERE.

Vous direz à votre maître.... Qu'est-il votre maître?

LE DOMESTIQUE.

Monsieur Desparville.

M. VANDERK PERE.

J'entends; mais quel est son état?

LE DOMESTIQUE.

Il n'y a pas long-tems que je suis à lui; mais il a servi.

M. VANDERK PERE.

Servi?

LE DOMESTIQUE.

Oui, c'est un ancien officier... un officier distingué même...

M. VANDERK PERE.

Dites à votre maître, dites à M. Desparville que demain entre trois et quatre heures après midi je l'attends ici.

LE DOMESTIQUE.

Oui.

M. VANDERK PERE.

Dites, je vous en prie, que je suis bien fâché de ne pouvoir lui donner une heure plus prompte, que je suis dans l'embarras.

LE DOMESTIQUE.

Oh! je sais, je sais... la noce de mademoiselle

votre fille... oh ! je sais, je sais. (*il tourne du côté du magasin.*)

ANTOINE.

Eh bien ! où allez-vous ? encore dormir?

SCENE V.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS.

M. VANDERK FILS.

Mon pere, je vous prie de pardonner à mes réflexions.

M. VANDERK PERE.

Il vaut mieux les dire que les taire.

M. VANDERK FILS.

Peut-être avec trop de vivacité.

M. VANDERK PERE.

C'est de votre âge. Vous allez voir ici une femme qui a bien plus de vivacité que vous sur cet article: quiconque n'est pas militaire n'est rien.

M. VANDERK FILS.

Qui donc?

M. VANDERK PERE.

Votre tante, ma propre sœur; elle devroit être arrivée. C'est en vain que je l'ai établie honorablement: elle est veuve à présent et sans enfans; elle jouit de tous les revenus des biens que je

vous ai achetés; je l'ai comblée de tout ce que j'ai cru devoir satisfaire ses vœux: cependant elle ne me pardonnera jamais l'état que j'ai pris; et lorsque mes dons ne profanent pas ses mains, le nom de frere profaneroit ses levres ; elle est cependant la meilleure de toutes les femmes: mais voilà comme un honneur de préjugé étouffe les sentimens de la nature et de la reconnoissance.

M. VANDERK FILS.

Moi, mon pere, à votre place je ne lui pardonnerois jamais.

M. VANDERK PERE.

Pourquoi? elle est ainsi, mon fils : c'est une foiblesse en elle; c'est de l'honneur mal entendu, mais c'est toujours de l'honneur.

M. VANDERK FILS.

Vous ne m'aviez jamais parlé de cette tante.

M. VANDERK PERE.

Ce silence entroit dans mon système à votre égard. Elle vit dans le fond du Berry : elle n'y soutient qu'avec trop de hauteur le nom de nos ancêtres; et l'idée de noblesse est si forte en elle, que je ne lui aurois pas persuadé de venir au mariage de votre sœur, si je ne lui avois écrit qu'elle épouse un homme de qualité; encore a-t-elle mis des conditions singulieres.

M. VANDERK FILS.

Des conditions?

M. VANDERK PERE.

« Mon cher frere, m'écrit-elle, j'irai; mais ne « seroit-il pas mieux, ne seroit-il pas plus conve- « nable que je ne passasse que pour une parente « éloignée de votre femme, pour une protectrice « de la famille? » Elle appuie cela de tous les mauvais raisonnemens qui... J'entends une voiture.

M. VANDERK FILS.

Je vais voir.

SCENE VI.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, MADAME VANDERK, SOPHIE, LE GENDRE, VICTORINE.

MADAME VANDERK.

Voici, je crois, ma belle-sœur.

M. VANDERK PERE.

Il faut voir.

SOPHIE.

Voici ma tante.

M. VANDERK PERE.

Restez ici, je vais au-devant d'elle.

LE GENDRE.

Vous accompagnerai-je?

M. VANDERK PERE.

Non, restez. Victorine, éclairez-moi. (*Victorine prend un flambeau et passe devant.*)

SCENE VII.

MADAME VANDERK, M. VANDERK FILS, SOPHIE, LE GENDRE.

LE GENDRE.

Eh bien! mon cher frere, vous avez aujourd'hui un petit air sérieux.

M. VANDERK FILS.

Non, je vous assure.

LE GENDRE.

Pensez-vous que votre chere sœur ne sera pas heureuse avec moi?

M. VANDERK FILS.

Je ne doute pas qu'elle ne le soit.

SOPHIE, *à sa mere.*

L'appellerai-je ma tante?

MADAME VANDERK.

Gardez-vous-en bien, laissez-moi parler.

SCENE VIII.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, MADAME VANDERK, SOPHIE, LE GENDRE, VICTORINE, LA TANTE, UN LAQUAIS *de la tante, en veste, une ceinture de soie, botté, un fouet sur l'épaule, portant la queue de sa maîtresse.*

LA TANTE.

Ah! j'ai les yeux éblouis; écartez ces flambeaux. Point d'ordre sur les routes; je devrois être ici il y a deux heures : soyez de condition, n'en soyez pas, une duchesse, une financiere, c'est égal. Des chevaux terribles. Mes femmes ont eu des peurs (*à son laquais.*) Laissez ma robe, vous. Ah! c'est madame Vanderk!

MADAME VANDERK, *avance, la salue, et met de la hauteur.*

Madame, voici ma fille que j'ai l'honneur de vous présenter.

LA TANTE, *fait une révérence protégeante, et n'embrasse pas.*

Quel est ce monsieur noir, et ce jeune homme?

M. VANDERK PERE.

C'est mon gendre futur.

LA TANTE, *en regardant le fils.*

Il ne faut que des yeux pour juger qu'il est d'un sang noble.

M. VANDERK PERE.

Ne trouvez-vous pas qu'il a quelque chose du grand-pere?

LA TANTE.

Mais... oui... le front: il est sans doute avancé dans le service?

M. VANDERK PERE.

Non, il est trop jeune.

LA TANTE.

Il a sans doute un régiment?

M. VANDERK PERE.

Non.

LA TANTE.

Pourquoi donc?

M. VANDERK PERE.

Lorsque par ses services il aura mérité la faveur de la cour je suis tout prêt.

LA TANTE.

Vous avez eu vos raisons; il est fort bien... votre fille l'aime sans doute?

M. VANDERK PERE.

Oui, ils s'aiment beaucoup.

LA TANTE.

Mais je me serois très peu embarrassé de cet

ambour-là, et j'aurois voulu que mon gendre eût eu un rang avant de lui donner ma fille.

M. VANDERK PERE.

Il est président.

LA TANTE.

Président! pourquoi porte-t-il l'épée?

M. VANDERK PERE.

Qui? voici mon gendre futur.

LA TANTE.

Cela! monsieur est donc de robe?

LE GENDRE.

Oui, madame, et je m'en fais honneur.

LA TANTE.

Monsieur, il y a dans la robe des personnes qui tiennent à ce qu'il y a de mieux.

LE GENDRE.

Et qui le sont, madame.

LA TANTE, *à son frere.*

Vous ne m'aviez pas écrit que c'étoit un homme de robe. (*au gendre.*) Je vous fais, monsieur, mon compliment, je suis charmée de vous voir uni à une famille...

LE GENDRE.

Madame.

LA TANTE.

A une famille à laquelle je prends le plus vif intérêt.

LE GENDRE.

Madame.

LA TANTE.

Mademoiselle a dans toute sa personne un air, une grace, une modestie, un sérieux : elle sera dignement madame la présidente. (*regardant le fils.*) Et ce jeune monsieur?

M. VANDERK PERE.

C'est mon fils.

LA TANTE.

Votre fils ! votre fils ! vous ne me le dites pas... vous ne me le dites pas; c'est mon neveu : ah ! il est charmant, il est charmant : embrassez-moi, mon cher enfant. Ah ! vous avez raison, c'est tout le portrait du grand-pere; il m'a saisie, ses yeux, son front, l'air noble : ah ! mon frere, ah ! monsieur, je veux l'emmener, je veux le faire connoître dans la province, je le présenterai; ah ! il est charmant.

MADAME VANDERK.

Madame, voulez-vous passer dans votre appartement?

M. VANDERK PÈRE.

On va vous servir.

LA TANTE.

Ah ! mon lit, mon lit et un bouillon. Ah ! il est charmant : je le retiens demain pour me

donner la main. Bon soir, mon cher neveu, bon soir.

M. VANDERK FILS.

Ma chere tante, je vous souhaite... .

SCENE IX.

M. VANDERK FILS, VICTORINE.

M. VANDERK FILS.

Ma chere tante est assez folle.

VICTORINE.

C'est madame votre tante?

M. VANDERK FILS.

Oui, sœur de mon pere.

VICTORINE.

Ses domestiques font un train; elle en a quatre, cinq, sans compter les femmes; ils sont d'une arrogance: Madame la marquise par-ci, madame la marquise par-là, elle veut ceci, elle entend ça; il semble que tout soit à eux.

M. VANDERK FILS.

Je m'en doute bien.

VICTORINE.

Vous ne la suivez pas, votre chere tante?

M. VANDERK FILS.

J'y vais. Bon soir, Victorine.

VICTORINE.

Attendez donc.

M. VANDERK FILS.

Que veux-tu?

VICTORINE.

Voyons donc votre nouvelle montre.

M. VANDERK FILS.

Tu ne l'as pas vue?

VICTORINE.

Que je la voie encore!... Ah! elle est belle... des diamans... à répétition... il est onze heures 7... 8... 9.. 10 minutes, onze heures dix minutes. Demain à pareille heure... Voulez-vous que je vous dise tout ce que vous ferez demain?

M. VANDERK FILS.

Ce que je ferai?

VICTORINE.

Oui... vous vous leverez à sept, disons à huit heures; vous descendrez à dix; vous donnerez la main à la mariée: on reviendra à deux heures; on dînera, on jouera; ensuite votre feu d'artifice. Pourvu encore que vous ne soyez pas blessé.

M. VANDERK FILS.

Blessé; qu'importe?

VICTORINE.

Il ne faut pas l'être.

M. VANDERK FILS.

Bon!

VICTORINE.

Je parie que voilà tout ce que vous ferez demain.

M. VANDERK FILS.

Tu serois bien étonnée si je ne faisois rien de tout cela.

VICTORINE.

Que ferez-vous donc?

M. VANDERK FILS.

Au reste tu peux avoir raison.

VICTORINE.

C'est joli, une montre à répétition; lorsqu'on se réveille on sonne l'heure : je crois que je me réveillerois tout exprès.

M. VANDERK FILS.

Eh bien! je veux qu'elle passe la nuit dans ta chambre pour savoir si tu te réveilleras.

VICTORINE.

Oh! non.

M. VANDERK FILS.

Je t'en prie.

VICTORINE.

Si on le savoit on se moqueroit de moi.

M. VANDERK FILS.

Qui le dira? tu me la rendras demain au matin.

VICTORINE.

Vous en pouvez être sûr; mais... et vous?

M. VANDERK FILS.

N'ai-je pas ma pendule? et tu me la rendras.

VICTORINE.

Sans doute.

M. VANDERK FILS.

Qu'à moi.

VICTORINE.

A qui donc?

M. VANDERK FILS.

Qu'à moi.

VICTORINE.

Eh! mais, sans doute.

M. VANDERK FILS.

Bon soir, Victorine... adieu... bon soir. Qu'à moi, qu'à moi.

SCENE X.

VICTORINE, *et peu après* ANTOINE.

VICTORINE.

Qu'à moi, qu'à moi! que veut-il dire? Il a quelque chose d'extraordinaire aujourd'hui; ce n'est pas sa gaieté, ce n'est pas son air franc : il rêvoit. Si c'étoit... non.

ANTOINE, *à sa fille.*

On vous appelle, on vous sonne depuis une heure.

(*Victorine sort.*)

SCENE XI.

ANTOINE.

Quatre ou cinq misérables laquais de condition donnent plus de peine qu'une maison de quarante personnes. Nous verrons demain... ce sera un beau bruit... Je n'oublie rien: non. (*il souffle les bougies et ferme les volets.*) Je vais me coucher.

SCENE XII.

ANTOINE, UN DOMESTIQUE *de M. Vanderk.*

ANTOINE.

Quoi?

LE DOMESTIQUE.

Monsieur Antoine, monsieur dit qu'avant de vous coucher vous montiez chez lui par le petit escalier.

ANTOINE.

Oui, j'y vais.

LE DOMESTIQUE.

Bon soir, M. Antoine.

ANTOINE.

Bon soir, bon soir.

FIN DU SECOND ACTE.

ACTE III.

SCENE PREMIERE.

M. VANDERK FILS ET SON DOMESTIQUE *entrent en tâtonnant avec précaution : il fait ouvrir le volet fermé le soir par Antoine pour faire voir qu'il est un peu jour; il regarde par-tout.* (*il doit être en redingotte et en bottines.*)

M. VANDERK FILS.

Champagne, va ouvrir le volet... Eh bien! les clefs?

LE DOMESTIQUE.

J'ai cherché par-tout, sur la fenêtre, derriere la porte ; j'ai tâté le long de la barre de fer, je n'ai rien trouvé : enfin j'ai réveillé le portier.

M. VANDERK FILS.

Eh bien ?

LE DOMESTIQUE.

Il dit que M. Antoine les a.

M. VANDERK FILS.

Et pourquoi Antoine a-t-il pris ces clefs ?

LE DOMESTIQUE.

Je n'en sais rien.

M. VANDERK FILS.

A-t-il coutume de les prendre?

LE DOMESTIQUE.

Je ne l'ai pas demandé: voulez-vous que j'y aille?

M. VANDERK FILS.

Non. Et nos chevaux?

LE DOMESTIQUE.

Ils sont dans la cour.

M. VANDERK FILS.

Tiens, mets ces pistolets à l'arçon, et n'y touche pas. As-tu entendu du bruit dans la maison?

LE DOMESTIQUE.

Non; tout le monde dort: j'ai cependant vu de la lumiere.

M. VANDERK FILS.

Où?

LE DOMESTIQUE.

Au troisieme.

M. VANDERK FILS.

Au troisieme?

LE DOMESTIQUE.

Ah! c'est dans la chambre de mademoiselle Victorine; mais c'est sa lampe.

M. VANDERK FILS.

Victorine... va-t'en.

LE DOMESTIQUE.

Où irai-je?

Digitized with financial assistance from the Government of Maharashtra on 03 December, 2015

M. VANDERK FILS.

Descends dans la cour ; écoute : cache les chevaux sous la remise à gauche près du carrosse de ma mere : point de bruit sur-tout ; il ne faut réveiller personne.

SCENE II.

M. VANDERK FILS.

Pourquoi Antoine a-t-il pris ces clefs ! Que vais-je faire ? C'est de le réveiller. Je lui dirai... je veux sortir... j'ai des emplettes ; j'ai quelques affaires... Frappons. Antoine !... Je n'entends rien... Antoine ! (*prêt à frapper il suspend le coup.*) Il va me faire cent questions : Vous sortez de bonne heure, quelle affaire avez-vous donc? vous sortez à cheval ; attendez le jour. Je ne veux pas attendre moi... Donnez-moi les clefs. (*il frappe.*) Antoine!

SCENE III.

M. VANDERK FILS, ANTOINE, *d'abord en dehors.*

ANTOINE.

Qui est là ?

M. VANDERK FILS.

Il a répondu. Antoine !